



I S E M P R E V E R D E

CORRADO BARBAGALLO

La catastrofe di
Nerone

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INTRODUZIONE

I.

La catastrofe del governo di Nerone segna uno dei momenti, non solo più drammatici, ma anche più ricchi di insegnamenti, che la storia del passato abbia potuto tramandarci. La fine di quel governo risponde alla prima grande crisi del nuovo regime imperiale romano.

L'Impero, che una leggenda, in buona parte creata dai rancori di classe dell'aristocrazia romana umiliata, fece passare come la tirannide e la servitù instaurate al posto della libertà e della sovranità popolare, non fu precisamente una così orribile cosa, nè l'antitesi fra Repubblica e Impero è tutta chiusa in quel dilemma feroce.

L'Impero fu un nuovo sistema di forze, applicato ad una grande società, che, rimutata nelle sue viscere e nelle sue forme esterne, andava ogni giorno rompendo

i rapporti, sotto i quali fin allora era stata ordinata ed avea vissuto. Cessava per esso la dura egemonia di una città sovra l'universo mondo, e, quel ch'era peggio, la ripercussione sanguinosa dei suoi conflitti interni sulla vita e sulle carni delle province, attraverso lunghi anni conquistate e, dopo lunghe prove, tornate a risorgere. Cessavano per esso il privilegio economico di un paese – l'Italia – su tutti gli altri dell'orbe incivilito, e il privilegio politico di una breve *côterie* – l'aristocrazia della terra di pochi distretti italici – sulle svariate restanti classi sociali. Cessavano in ispecie i turbamenti interni, che, attraverso periodi di crisi violenta o di stasi minacciosa, duravano da almeno due secoli. Cessava anche in buona parte il disfrenarsi della conquista all'esterno, i cui vantaggi sarebbero stati sostituiti da un maggiore incitamento e da un migliore ordinamento delle forze della produzione. L'Impero è soprattutto l'eguaglianza, la mitezza, la saggezza, la giustizia all'estero; l'eguaglianza, la pace, la prosperità, all'interno.

Non che esso abbia creato tutte queste cose; di tutte, anzi, è la resultante finale, ma ne è al tempo stesso la

solenne sanzione, il regime provvidenziale, che con tutte si identifica e di tutte vuol essere consapevole strumento.

Vero è che, per raggiungere questo scopo, il nuovo governo ha abolito le assemblee popolari e le antiche forme legali di espressione dei bisogni e delle passioni sociali nella vita pubblica; vero è che esso ha represso, o rigorosamente disciplinato, le antiche associazioni professionali politicanti. Ma non ha cancellato che dei nomi e delle ombre, o è venuto incontro ad antichi desideri, non mai pienamente soddisfatti. I comizi di Roma, come in tutti i tempi e in tutti i paesi, come ogni altra forma di governo diretto, erano divenuti ormai, non il libero campo di esplicazione della volontà di un popolo operoso, che guardava al suo presente ed al suo avvenire, ma l'arena turbulenta di bande facinorose, reclutate e organizzate da interessi e da ambizioni inconfessabili; si erano tradotti in una sistematica violentazione del loro stesso principio informatore. E il sindacalismo rivoluzionario dell'età di Clodio e delle ultime guerre civili aveva, non solo screditato definitivamente

i corpi politici, in mezzo ai quali esso aveva compiuto la sua opera di devastazione, ma consumato altresì il proprio violento suicidio. Onde l'impero avea potuto, col plauso universale e con l'acquiescenza, o la soddisfazione, di coloro medesimi, che in teoria potevano sembrarne i cointeressati, abolire quel periodico, ricorrente motivo di tumulti, di scandali, di sangue.

Ma le collettive manifestazioni politiche non sono fine a se stesse; sono il mezzo, con cui gli uomini tendono a darsi l'ordinamento migliore, la vita più agiata e più sicura; con cui essi cercano garantirsi dalle reciproche ingiustizie; per cui si sforzano di raggiungere la soddisfazione di bisogni, particolari od universali.

L'impero avea spazzato via lo scheletro di quelle forme e di quelle convenzioni; ma avea avvocato a se medesimo la cura e l'intelligenza dei bisogni di tutte le classi, specie di quelle inferiori.

Onde, se i comizi, legislativi ed elettorali, non sono più; se il senato è di fatto umiliato; se, di contro a tutti gli antichi poteri, si leva, ogni giorno più grandiosa,

l'ombra di una nuova, maggiore autorità politica, i provinciali, i colti abitatori dell'Egitto, della Grecia, dell'Asia Minore, della Siria, i gagliardi e fieri montanari delle Gallie e delle Spagne, i pingui e ricchi agricoltori e commercianti dell'Africa e della Sicilia, che mai, fino a cento anni prima, erano riusciti a persuadersi delle eleganti escogitazioni filosofico-politiche degli statisti romani, i quali si sforzavano di inculcare loro il convincimento che il governo di Roma fosse l'ottimo dei governi possibili, l'unico, anzi, in cui la società umana, uscita dallo stato di barbarie, avrebbe dovuto comporsi; quegli uomini, i cui avi, incalzati dal triste destino, era talora sembrato preferissero alla sedicente «civiltà» di Roma un ritorno alla vita nomade delle orde primitive, e si erano dati al brigantaggio e alla pirateria, sui monti e sui mari, liberi e sconfinati, ora hanno mutato – e lo dichiareranno – radicalmente, opinione. Il nuovo regime non ha bisogno della forza per vivere. A sorreggerlo bastano l'amore e la venerazione universale. Il sommo magistrato dell'impero, anche se non è un dio, deve essere considerato e onorato come tale, giacchè egli solo

ha largito agli uomini una copia di beni così come suole largirli la divinità; egli solo ha ridonato la sicurezza, le sostanze, la libertà, la vita; egli solo è valso a risuscitare il favoloso regno di Saturno cantato dai poeti.

Il culto degli imperatori è nato nelle province, ed è nato di qui, e i provinciali possono ora gridare all'Impero nascente quello, che un giorno i passeggeri e i marinai di una nave alessandrina, abbigliati in vesti bianche e coronati di fiori, bruciando dinanzi a lui l'incenso, che solo s'offre agli Dei, vollero gridare ai piedi di Augusto, in Pozzuoli: «Noi viviamo per te; per te noi siamo sicuri e liberi; a te dobbiamo tutte le nostre fortune!»

*

* *

Non diversamente opinano gli Italici, i cittadini della terra fin ora privilegiata dall'Impero, gli uomini, che il secondo triumvirato aveva più sanguinosamente provati. La stessa spada, che li aveva feriti, fu prima a sanarne le piaghe. Augusto imperatore vendicò l'Italia contro gli atti di Ottaviano triumviro. Ed invero, con

l'abolizione d'ogni imposta straordinaria, trista consuetudine d'ogni guerra civile, con la fine delle espropriazioni violente, con le colonie, datrici di braccia alle terre abbandonate, con i benefici imperiali, con l'esenzione del servizio militare, con le stesse imposte doganali ristabilite nella penisola, che andarono a moltiplicare il valore del suolo e la domanda e il costo delle mano d'opera, sull'Italia «inerme», ma ordinata, sicura e riconsacrata al lavoro, torna a spirare un aura da lustri sconosciuta di felicità, e il poeta di questa terra, sacra agli Dei, può tornare nuovamente a cantare il ritornello immortale:

Deus nobis haec otia fecit.

E con l'Italia agricola s'allieta l'Italia dei commercianti, dei finanzieri, degli industriali, l'Italia madre di quella classe di persone, di cui, in regime repubblicano, le province erano state le vittime naturali e miserande.

Dopo circa tre secoli, invero, anche per la nuova borghesia italica, era scoccata l'ora della pace. Essa aveva fin ora succhiato la vita dei provinciali, scatenato le

guerre più lunghe e difficili, nuotato fra il sangue, la distruzione, le lagrime, le supplicazioni, le ruine. Ma gli anni pieni di tumulto di quella pirateria universale, da cui la borghesia italiana aveva ritratto le sue ricchezze e l'energia della sua virilità, erano trascorsi. Nulla o assai poco era rimasto nel mondo, che si potesse ancora predare con audaci colpi di mano. Perciò essa aveva ormai, nel suo interesse medesimo, bisogno di pace operosa e sicura; bisogno di commerciare tranquillamente con l'Oriente e con l'Occidente; aveva – giacchè altri metodi rapidi e sbrigativi più non erano possibili – necessità di mettere pazientemente in valore le terre conquistate e acquistate; di attendere alle pacifiche industrie, che qua e là aveva iniziate, od erano spontaneamente sorte in mezzo ai periodici sconvolgimenti dell'età repubblicana. Aveva bisogno di un governo, che la salvaguardasse, all'esterno come all'interno; che fermasse, in teoria ed in pratica, i rapporti giuridici, i quali proteggono il capitale e la ricchezza; che facesse di tutto il mondo conquistato un sicuro lago ed una terra sola, aperti a tutte le intraprese, che, infine, a loro difesa, e non più a

loro periodico turbamento, volgesse la grande forza delle armi e del nome romano.

Per questo la borghesia dell'Italia latinizzata aveva sopra tutte le altre classi voluto e imposto l'impero, e, in cambio di tanto bene, si era rassegnata a lasciarsi mozzare le unghie e le ingordigie. Quello che la violenza non avrebbe più potuto e saputo sarebbe stato ora conseguito, con la pace feconda, con la tranquillità piena e sicura. Alle privazioni, che eventualmente ne fossero derivate, essa si sarebbe piegata, e con tanta maggiore facilità, quanto più largamente avesse potuto partecipare a tutti i vantaggi e gli onori politici, cui non cessa mai di aspirare una classe, venuta al sommo della prosperità materiale.

E il nuovo regime interpretò fedelmente quelle esigenze, e mantenne con iscrupolo i patti, che le circostanze imponevano, ma che tuttavia nessuno aveva esplicitamente formulati.

Ed invero, entro appena un secolo, esso ha coperto di strade tutte le province dell'Impero; ha liberato i mari della pirateria; purgato le terre, e non soltanto quelle

italiche, del brigantaggio; ha arginato i fiumi; spianato le montagne; ricacciato fino all'estrema linea dell'orizzonte le popolazioni nemiche; stabilito un regolare servizio di poste internazionali; restituito l'antica forza alle leggi, la sicurezza agli uomini e ai loro possessi. Così la paradossale massima degli stoici: «la nostra patria è l'universo» è divenuta prosaica realtà; tutti i mari sono coperti di navi mercantili, e merci ed uomini viaggiano il mondo come dentro i confini di un unico paese. Così il commercio non conosce altre barriere che i limiti estremi della terra conosciuta, e la ricchezza privata non incontra più ostacoli all'infuori di quelli normali, che essa può a tempo prevedere, e, il maggior numero delle volte, evitare o superare.

Non basta: mentre, per tal guisa la borghesia italiana – ciò che per un istante era parso incredibile – ha continuato ad accrescere la sua ricchezza, elevato il tenore della sua vita, perfezionato la sua coltura, i suoi più cospicui rappresentanti sono andati occupando le cariche più elevate dello Stato. La vecchia aristocrazia può ben godere della solenne accademia del suo senato e delle

rugginose magistrature repubblicane. La borghesia italiana ha ora nelle sue mani quelli che sono divenuti davvero i grandi uffici politici – il governo delle province – e serra nel suo pugno il destino dell'avvenire.

*

* *

Anche il popolo di Roma, il turbulento proletariato romano, è pacificato. Questa moltitudine di uomini, che le stereotipe narrazioni tradizionali rappresentarono dedita solo a raccattare le briciole superstiti delle mense degli epuloni, a non chiedere al principe che pane e feste, e pronta, per un tal prezzo, a chiudere ambo gli occhi su tutto il sangue che egli avrebbe versato, a passare sopra tutte le infamie ch'egli avrebbe commesse, ha ben diritto alla riabilitazione della storia.

Il popolo di Roma era da tempo ben altra cosa; il popolo di Roma, amante delle feste e del piacere, come tutte le classi inferiori delle grandi metropoli; il popolo di Roma, che, nel suo seno, poteva e doveva, naturalmente, come il proletariato di ogni città cosmopolita,

accogliere gran numero di vagabondi, di disoccupati, di avventurieri; questo popolo, mobile ed ignorante, come è destino del quarto stato in ogni società umana, era ormai, almeno fin dagli ultimi due secoli della repubblica, costituito, per la massima parte, di individui, dei quali ciascun gruppo attendeva a professioni determinate.

Gli uni erano artigiani e operai: lavoravano il legno, i metalli, dai più rozzi ai più nobili; tessevano le lane, il cotone; esercitavano i mestieri di ricamatori, vetrai, vassai, calzolai, fornai, tintori, incisori, fonditori, stuccatori, pittori, decoratori, scultori, cartai, nelle proprie officine, o, per conto altrui, in fabbriche di non ultima importanza. E, quel che più monta, nessuno di loro o quasi attendeva a tutte insieme le sottospecie del mestiere, cui i nomi generici sopra adoperati potrebbero far pensare, ma soltanto a qualche suo ramo particolarissimo, il che costituisce un indice sicuro e preciso del grande progresso di ciascun industria e della grandissima divisione del lavoro, a loro volta documento della copia di un proletariato operaio urbano.

Ma altri gruppi di lavoratori erano impiegati nelle svariate occupazioni richieste dal complesso commercio, di cui la grande città era divenuto emporio principalissimo, in grazia del mare vicino e del Tevere, «il placido mercante di tutte le cose che l'universo produce». Erano quindi, scaricatori, battellieri, conduttori di zattere, magazzinieri, scritturali, misuratori, commissionari, facchini, carpentieri, prestatori di danaro, agenti di cambio, mediatori, cambiavalute.

Altri, infine, erano addetti alle svariatissime specie di botteghe e di magazzini, dei quali, per i bisogni della sua vita materiale, Roma rigurgitava, nonchè a molte altre lucrose imprese cittadine: spacci di pane, di olio, di carne, pasticcerie, vendite di vino, di grano, di mobili, rigatterie, appalti di bagni, di funerali, di stabilimenti pubblici.

Tante categorie di persone, dunque, costituivano una vasta classe sociale, la quale viveva del suo lavoro, e non già del pane e dell'elemosina altrui. Or bene, a gran dispetto dell'aristocrazia romana, questo vile popolo disprezzato riceve, fin d'ora, e da parte di tutti i principi,

un riguardo, che per l'innanzi altri non gli aveva usato, e che mai i *laudatores temporis acti* seppero perdonare.

L'impero assicura l'ordine nella città; pone un termine all'anarchia del Comune; intraprende, in Roma e fuori, su larga scala, lavori pubblici; colloca una parte dei proletari urbani nelle campagne, quali agricoltori e quali coloni. Se ha soppresso i sindacati operai politici, ne ha riconosciuto altri, aventi scopi e caratteri prettamente economici, e li incita, li incoraggia con offerte di lavoro, con premii, con privilegi. Custodisce e salva la città e le case del popolo dai pericoli ricorrenti delle inondazione, degl'incendii, delle epidemie, delle carestie; moltiplica le solennità pubbliche, fonte magnifica di vantaggi materiali e di godimenti spirituali. Sa, meglio ancora, piegare a vantaggio del popolo tutta una serie di circostanze nuove, che a bella prima erano potute sembrare causa di nuovi mali e di nuovi contrasti: il rincaro della vita, i moltiplicati centri urbani, l'abbandono delle colture granifere in Italia.

Così l'impero ha messo in movimento le braccia de-

gli operai; ne ha soddisfatto i bisogni, cresciuti di numero e di intensità, ha abbacinato gli occhi, ed elevato lo spirito, con lo spettacolo di una città mirabilmente rinnovata, con la pompa degli edifici pubblici, con la esposizione delle opere d'arte, un tempo geloso e riservato godimento dei privati. In una parola, esso ha soddisfatto, fino ai limiti del possibile, quelli che sono i due più grandi ed elementari bisogni della vita umana: il pane ed il piacere. Ha dato una buona volta, dopo circa un secolo di incessanti lotte civili, la pace, l'ordine, la tranquillità, eterno miraggio, che l'umanità persegue attraverso ogni sofferenza, ogni contesa, ogni apparenza contraria. Gli storici potranno ben irridere allo squalore e alla monotonia di questa desolante èra che s'innova, non più costellata da memorabili guerre esterne, da disfatte o da prigionie di monarchi, da contese di consoli e tribuni, di plebei ed ottimati; potranno ben riservare tutti i loro disdegni per così plebea ed ingloriosa materia. Ma il popolo di Roma sente bene di dover gareggiare con i provinciali nel culto del principe. Per esso un Caligola potrà ben passare come un Dio;

per esso i così detti «orrori» dell'impero saranno mille volte preferibili a tutta la lustra delle libertà repubblicane, e un principe come Nerone si tramuterà in un personaggio leggendario, in un Messia, vanamente sospirato ed atteso.

*

* *

Sola, asserragliata e immobilizzata dalle stesse energie sociali, di cui un tempo era stata l'assoluta dominatrice; sospinta a forza verso un angolo cieco della nuova istoria, l'antica aristocrazia romana è la sola classe sociale, che continui, e continuerà per secoli, a giurare odio incancellabile al nuovo regime e a sognare vanamente una luminosa resurrezione del passato di Roma. Ed essa sarà pur troppo, volta a volta, la leva, il motore, il punto di appoggio di ogni più disperato, e talora disennato, tentativo di reazione contro il governo imperiale, l'elemento in permanenza disgregatore della nuova difficile composizione politica.

II.

Il governo di Nerone, per chi lo consideri fugacemente, o per chi ne riguardi gli elementi esterni, non era stato in verità gran fatto peggiore di quello dei suoi tre più grandi predecessori, come il regno di Luigi XVI non fu più tristo di quelli di Luigi XIV e XV. Ma esso cadeva in un momento, in cui cento anni d'impero avevano fatto scordare i mali della repubblica e ottuso la sensibilità degli uomini ai nuovi beni, dei quali, anzi, cominciavano a risentire i difetti; in un momento, in cui, quel ch'era peggio, la mancanza di una personale e dura esperienza dava al principe stesso l'illusione di una potenza infinita.

Quel grande fanciullo, che fu infatti Nerone, salito all'impero a soli diciassette anni, con nel cuore il convincimento, istillatogli fin dalla sua giovinezza e coltivato studiosamente dai suoi ministri e consiglieri, che quello sarebbe dovuto essere per lui un posto di piaceri e di delizie, da cui avrebbe dovuto cogliere soltanto le rose, lasciando altrui la pungente ricerca delle spine;

quel grande fanciullo, uscito da una delle maggiori famiglie romane e invasato da una fantastica idea del suo potere, il quale ogni giorno ripeteva mentalmente a se stesso quello che sarà il primo comma del decalogo politico dei Borboni di Francia, che cioè per un principe il possibile deve sempre trovarsi già fatto, e l'impossibile deve tosto farsi, non riuscì mai ad avere un giusto concetto delle resistenze dell'opinione pubblica e, tanto meno, della necessità, in cui si trova ogni uomo di governo di non poterle sfidare, che fino ad un certo segno, e non mai tutte in una volta sola. Onde egli cominciò ad errare quasi in sulla soglia del suo principato.

Quel complesso di atti, di aspirazioni, di abitudini, che noi sogliamo definire con l'appellativo di ricerca smaniosa del piacere, non era, al tempo di Nerone, fenomeno nuovo per il mondo latino, per l'Italia, per Roma. L'ultimo secolo della repubblica e i primi settant'anni dell'impero ne avevano dato spettacolo quotidiano. Tutto quanto di più raffinato e di più guasto l'Oriente e la Grecia conoscevano era già da tempo stato trasportato a Roma e in Italia: e l'irridente scetticismo

religioso, e l'amore o la mania delle arti belle, e la letteratura, a un tempo erudita e sensuale, e il gusto leggero della poesia e della filosofia, e la moda della ginnastica e dello *sport*, anche fra le donne, e la consuetudine del parlar greco, e le pantomime orientali, e le etère dalle belle forme e dalle voluttà più sapienti, e l'amore dei fanciulli, e gli sposalizi fra gli uomini, e i figurini di Antiochia e di Atene, e il lusso della tavola, e i profumi raffinati, e le salse piccanti; tutto era penetrato in Italia, specie nella maggiore Babilonia dell'Occidente, vilmente grecizzata e corrotta, come insieme amavano esprimersi gli arcigni lodatori del passato e i cupi profeti e visionari, israeliti e cristiani.

Or bene, fu su tale punto, e a favore di tutto questo, che Nerone impegnò la sua prima e più grande battaglia con una buona parte della società del suo tempo, compresa quella che lo seguiva, lo subiva, ne era complice, ma restava in cuor suo piena di ostilità e di rimorsi per tanto empio sromanizzarsi del mondo latino. E nessuno con pari tenacia e furore guidò, dall'alto del suo seggio principesco, nuovo Dioniso, quell'invasione

dell'ellenismo orientalizzante, quello straripamento delle torbide acque dell'Oronte e dell'Eufrate nel Tevere, che l'avrebbero perduto nell'opinione pubblica del suo tempo.

*

* *

E quest'uomo, quel ch'era peggio, non giungeva all'impero coperto di gloria, circondato da una fulgida aureola, come Alessandro e come Cesare. Nerone non recava intorno alle tempie quella corona militare di lauro, per cui Roma e il barbaro Occidente tante cose sapevano perdonare. Egli, che pure, salendo al principato, avea dichiarato di non volersi curare che dell'esercito e di problemi militari, non solo non aveva alcuna pratica del mestiere delle armi, ma non conobbe mai l'arte di legare stabilmente a sè i più grandi generali dell'impero (e parecchi ne ebbe al suo fianco che lo servirono fedelmente), ma neanche, sebbene a questo egli avesse maggiormente badato, la folla minore dell'esercito.

I suoi maggiori generali – Svetonio Paolino, Domizio Corbulone, Rufo e Proculo Scribonio, per un momento anche lo stesso Vespasiano – egli li strappa violentemente, l'uno dopo l'altro, con le proprie mani, dal suo cuore o dal suo fianco. Nell'esercito porta alla crisi estrema il dualismo tra milizie provinciali e milizie italiane, e, in Roma stessa, suscita con mezzi consapevoli un pericoloso dissidio tra pretoriani e soldati della marina, causa non ultima della sua catastrofe. Onde il governo di Nerone inaugura su larga scala l'era delle congiure militari e delle insurrezioni armate dei generali.

Verso le province – la chiave di volta del nuovo regime imperiale – Nerone avrebbe voluto essere (e tutte le volte che gli riuscì possibile, lo fu veramente); avrebbe, dico, voluto essere largo dispensiero di beneficii e di favori. Ma il suo governo era terribilmente costoso; le imprese militari, che egli dovette affrontare e quelle più grandiose, che volle preparare – in Armenia, in Britannia, in Giudea, nei paesi transdanubiani, in quelli caspiani – furono numerose e difficili: le feste per

la venuta in Roma del nuovo investito sovrano d'Armena, Tiridate; i corteggi immensi dei suoi legati in provincia; l'incendio e la ricostruzione in marmo e in oro di Roma distrutta; tutto questo doveva esser pagato dalle province. Onde ora la Britannia è saccheggiata in misura tale da richiamare al pensiero la Sicilia di Verre; la Gallia assiste ai preparativi di nuovi paurosi censimenti; nelle Spagne i luogotenenti imperiali piangono insieme coi sudditi depredati; in Giudea i procuratori chiudono ambedue gli occhi sovra ogni genere di disordini e di eccessi, pur di sfruttare il paese per i bisogni del governo centrale e, naturalmente, anche per quelli proprii.

Il disavanzo finanziario, assai più che il problema della libertà e della servitù, doveva essere il grande cancro roditore di quel governo senza parsimonia.

Dalle province le dure necessità dell'erario sarebbero tornate a ripercotersi sull'Italia e su Roma stessa. La ricchezza italiana, la prosperità e la immunità di questo paese privilegiato non avrebbero potuto essere risparmiate. E il giorno, in cui fu indispensabile, anche l'Italia

venne messa a dura contribuzione. Nerone aveva già dato un grave colpo al credito e al commercio della penisola, deteriorando le monete d'oro e di argento, ma più tardi avvenne di peggio: l'Italia fu straziata, come le province; i suoi cittadini, costretti a corrispondere al fisco imperiale una quotaparte dei loro redditi; i proprietari di case (sembrò tornassero i duri tempi del secondo triumvirato), invitati a versare un intero anno di fitto. Si sarebbe così restaurata la repubblicana consuetudine delle improvvise confische; e le fruttifere condanne per lesa maestà, le ammende per reati dai nomi nuovi e strani, tutta la lunga serie delle sanzioni pecuniarie, che i posterì scambieranno quali effetti mostruosi della inaudita ferocia del principe e dei suoi sanguinari ministri, tutto sarebbe stato rinnovato e intensificato per iscopi più materiali e più prosaici.

*

* *

Insieme con l'immunità economica, Nerone ferisce l'immunità militare dell'Italia, e al paese recalcitrante

impone il contributo di parecchie leve di soldati.

Nè egli ha cura di risparmiare i suoi colpi a quell'ordine sociale, in cui batteva il cuore dell'opposizione repubblicana. L'uomo, che aveva iniziato la sua carriera politica, proclamando di voler restituire al senato tutte le mansioni, ch'esso aveva esercitate in repubblica, termina col sottrarsi alle più esteriori e insignificanti cerimonie di rispetto verso quell'augusto e antico consesso. Inaugura i lavori del taglio dell'istmo di Corinto, chiedendo agli Dei, dinanzi alla moltitudine, a piena voce, ch'essi siano propizi alla gloria *Sua* e del popolo romano, ma dimentica che, nello Stato romano, prima del popolo, e, sia pure dopo la persona del principe, esisteva ancora la dignità del Senato!

Con identica volontà di sfregio e di trascuranza, la formula dei bandi, ch'egli adotta nella sua artistica *tour-née* in Grecia, che fa ovunque recitare dagli araldi, e con cui ad ogni vittoria, annunzia al mondo la sua qualità di trionfatore delle svariate gare elleniche, suona semplicemente così: «*L'Imperatore Nerone, vincitore di questo certame, corona il Popolo romano e il mondo, ch'Egli governa*». Fin

dal 64, l'imperatore «repubblicano» sopprime dalle monete d'oro e d'argento, la leggenda recante il nome del senato; e le raffigurazioni, che ora vi si incidono, fanno a meno di rendere, come pel passato, i simboli delle onoranze, che quel consesso votava periodicamente al principe. Peggio ancora, fin dallo stesso anno, l'imperatore invade il gelosissimo campo della monetazione del bronzo e del rame, estremo lembo del dominio rimasto al senato in questo vasto dipartimento della sua antica amministrazione, e anche sulle monete di bronzo, in luogo della classica impronta senatoria, spunta la faccia apollinea del principe, e col passare degli anni si fanno più insistenti le rappresentazioni, esclusivamente riferibili alla di lui augusta persona.

*

* *

Non rimanevano a Nerone che la fedeltà e la benevolenza del popolo romano, ch'egli aveva divertito e abbacinato con la sontuosità delle feste pubbliche e dei donativi; che aveva provveduto di pane nei giorni lieti

e tristi; cui si era mescolato nelle ore torbide dei suoi sollazzi notturni, e al quale giammai aveva risparmiato lo spettacolo della propria voce o della propria persona.

Eppure, alla fine, anche il popolo romano Nerone riesce a volgere contro di sè, ispirandogli quei sensi di sfiducia e di ostilità, che solo la catastrofe finale e l'esperienza di tempi peggiori cancelleranno.

Un giorno Nerone vuol disfarsi della consorte, la buona ed amata Ottavia, relegata in Campania, e sposare Poppea. Il popolo minaccia di insorgere; allora l'ordine crudele è revocato, e tosto s'improvvisa una dimostrazione di gratitudine all'imperatore. I cittadini salgono sul Campidoglio, ringraziano gli Dei, abbattono le statue dell'intrusa; portano in giro le immagini di Ottavia, le coprono di fiori, le collocano nelle piazze pubbliche e nei templi; esaltano la sovrana bontà del principe, e si riversano sul Palatino per testimoniargli di persona la propria devozione, quand'ecco – erano appena giunti nella corte del Palazzo – un plotone di soldati, distaccato contro i dimostranti, li assale a furia di scudisciate, minaccia di passarli tutti per le armi, e scioglie

brutalmente l'improvvisa affettuosa manifestazione popolare. Pochi giorni dopo, sotto un'imputazione infame e mendace, Ottavia è relegata e condannata a morire nell'isola di Pandataria.

La ferita, che questo duro atto di crudeltà aperse nel cuore dei più, fu assai profonda, e non riuscì mai a rimarginare per intero. Il popolo romano serbò sempre viva nel cuore la pallida immagine dell'esule infelice, per cui il giorno delle nozze aveva segnato il principio di un grandissimo dolore, e lei sopra tutto esso credette vendicare nel giorno terribile della resa dei conti.

Poi venne l'incendio di Roma. Fu questo l'episodio del principato di Nerone, che gli scatenò contro le ire più tremende e le imprecazioni maggiori. Una così fiera rivolta era immeritata, perchè su di lui non incombeva responsabilità alcuna di quella grande sciagura. Ma il popolo vide in essa, non solo la fine della sua relativa agiatezza presente, non solo le sue case, le sue masserizie incendiate, non solo il freddo, la fame, la povertà, ma credette vedere ancora la sanzione divina, discesa tremenda sulla sua vita per i piaceri inconsueti, che da

due lustri esso aveva goduti, la punizione di tutti gli eccessi, morali e materiali, a cui il principe del suo cuore, si era, col suo compiacimento medesimo, dedicato, e nel cui vortice tutti aveva saputo trascinare. E, dimenticando la parte di responsabilità, che, per tal guisa, esso veniva ad assumere in quella catastrofe, ne fece unico colpevole ed unico responsabile l'uomo, che lo aveva affascinato e che, solo, avrebbe terminato col pagarne tutto il fio.

Nerone fu tanto consapevole di quella muta e torva ribellione di spiriti, che tentò la crudele diversione a tutti nota, e tramutò in certezza la dubbia presunzione della colpeabilità dei Cristiani, e comandò che dell'incendio essi venissero pubblicamente imputati, e che un nuovo spettacolo coreografico di vittime umane fosse allestito a placare i torbidi risentimenti del pubblico.

Ma, non gran tempo dopo, i cittadini romani apprendono che il governo imperiale ha, forse per la prima volta nei cento anni di vita del nuovo regime, dimenticato di provvedere all'approvvigionamento della capitale. La plebe romana, fin allora divertita, nudrita e

spesso gratuitamente alloggiata; la plebe romana, che, in anni non lontani, aveva visto gettare nel Tevere carichi di grano guasti, cavati fuori dai magazzini di Roma, e distrutte centinaia di navi onerarie recanti il prezioso cereale dall'Egitto e dall'Africa, senza che per questo la sicurezza, l'abbondanza, il buon mercato scemassero di un sol punto, allibisce ora nel sapersi rifiutate le tradizionali distribuzioni di frumento, mentre in Roma il prezzo del grano sale vertiginosamente. E, quando, sotto i suoi stessi occhi, un naviglio allessandrino s'accostò alla sponda del Tevere, e, anzichè il frumento tanto sospirato, si apprestò a sbarcare i carichi di sabbia preziosa per i lottatori della Corte, un urlo di indignazione eruppe dai petti di tutti gli astanti, e le mani indurite dei popolani si levarono minacciose a profanare, nei modi più turpi, le statue dell'imperatore, un dì tanto amato, e questi non osò sciogliere o reprimere le dimostrazioni della notte, che seguì le lunghe ore di quel tragico vespero. Il principe, che, in giorni lieti e in ore di ambascia universale, aveva girato solo, a piedi, i trivi e i quadrivi della vecchia Roma, non è ora più sicuro di

percorrere le ampie e belle vie della città nuova, che egli lasciava al mondo, e che gli costava la vita e l'impero, pur tra la gagliarda e fedele custodia della sua guardia tedesca.

Pochi giorni ancora, e nell'atto istesso, in cui il senato lo dichiarerà nemico pubblico, i popolani di Roma, quali servi affrancati dalla schiavitù, nell'ebbrezza di una idilliaca esultanza, riempiranno la città di corone, ripiglieranno il classico berretto repubblicano, che il proconsole Bruto, dopo gl'idi di marzo, aveva fatto simbolicamente incidere nelle sue monete, e inneggeranno nuovamente a quella libertà, che per secoli essi consideravano quale intitolazione menzognera del loro lungo servaggio.

*

* *

Non dunque il delitto, ma la inettitudine; non la ferocia senza viscere, ma la fatua spensieratezza; non l'eccesso soltanto dell'assolutismo, ma il ritorno ai più deplorati metodi del disordine repubblicano perderanno

colui, che la tradizionale storiografia romana e cristiana dipingeranno sotto le orribili sembianze del despota implacabile, senza cuore e senza viscere, nella cui consuetudine il veleno e il pugnale sarebbero stati sempre vicini alla carezza e al sorriso.

Ma, se noi, tenendoci in sulle generali, possiamo formarci un'idea approssimativa di quella grande catastrofe, lo stato delle narrazioni delle nostre fonti – storiografi di pochissimo valore o epitomatori di opere storiche perdute – è tale da renderci assai disperata la possibilità di un racconto, positivo e preciso, di quella vicenda. La preoccupazione degli effetti drammatici ha vinto in esse, quasi completamente, ogni riguardo di verità.

Io ho voluto perciò, in questo scritto, ritentare la ricerca di tre punti fondamentali, che può dirsi costituiscano i tre maggiori sostegni dell'arco di quella tragica, declinante parabola; ancora una volta ho voluto provarmi a risolvere le tre questioni, che formano materia delle presenti ricerche: 1) la insurrezione delle province e i preparativi militari di Nerone nel 67-68 d. C; 2) la

parte avuta dal senato e dai pretoriani nella iniziativa, che riuscì alla deposizione del principe legittimo e alla proclamazione del successore, S. Sulpicio Galba; 3) la cronologia degli avvenimenti successivi alla seconda fuga di Nerone, e cioè alla sua fuga dagli *Horti Serviliani* alla solitaria villa di Faonte: quello, di cui (spero, non infelicamente) si occupano le pagine che seguono.

I.

La insurrezione delle province e i preparativi militari di Nerone
nel 67-8 d. C.

La catastrofe dell'impero di Nerone non era destinata a seguire senza resistenze.

Un governo, che era stato per tanti anni inscrollabile, non poteva precipitare senza che l'uomo, il quale ne reggeva le sorti, non pensasse a porre qualche ostacolo alla improvvisa ruina. Tuttavia, allorchè noi scorriamo le narrazioni pervenuteci intorno alla fine del governo di Nerone, dobbiamo confessare di trovarci quasi al buio circa tale punto della nostra investigazione. I biografi e gli storici antichi, tutti intesi a descrivere il dramma interiore degli ultimi momenti dell'imperatore-artista, trascurarono del tutto il problema e ci diedero notizie per nulla soddisfacenti. Occorre perciò non solo interpretare con cura le fonti, cavarne, lentamente e faticosamente, il vero dal falso e dal torbido, svilupparne i fugaci accenni, ma altresì completarle con elementi d'altro genere, venuti a noi per caso, da più remote scaturigini.

SVETONIO (N. 40-42) racconta che Nerone, alle prime notizie della rivolta di Vindice in Gallia, notizie avute per l'appunto a Napoli, durante il suo ritorno dalla grandiosa *tournée* artistica in Grecia degli anni 66-67, rimase impassibile, continuò ad attendere alle solite occupazioni sportive, nè si affrettò, come sarebbe stato desiderabile, a proseguire verso Roma. Che, infine, recatosi in questa città, non mutò tenore di vita, trascurò gli affari pubblici, e preferì invece provare e sperimentare degli organi idraulici di nuova costruzione.

Se non che a questa precisa informazione contraddice un'altra, immediatamente successiva, dello stesso autore (SVET. N. 43-44, il quale, dopo avere parlato della grave perplessità, in cui la successiva rivolta di Galba e delle Spagne mise l'animo di Nerone, continua, scrivendo: *«Initio tamen tumultus multa et immania verum non abhorrentia a sua natura creditur destinasse: successores percussoresque submittere, exercitus et provincias regentibus quasi conspiratis, idemque et unum sentientibus; quidquid ubique exulum, quidquid in urbe hominum Gallicanorum esset, contru-*

cidare: illos ne desciscentibus aggregarentur, hos ut conscios popularium suorum atque fautores; Gallias exercitibus diripiendas permittere; senatum universum veneno per convivia, necare; urbem incendere, feris in populum immisiss quo difficilius defenderentur». Ma che, distolto da questi propositi, non tanto da una subitanea resipiscenza, quanto dalla difficoltà di attuarli, «reputando necessaria una spedizione, e ricordando che, secondo un presagio, le Gallie non potevano essere debellate se non solo qualora egli avesse rivestito il consolato», Nerone fece, prima del tempo, cessare dalla carica i consoli, Silio Italico e P. Galerio Tracalo, assunse egli stesso il consolato, e si preparò alla spedizione. Se non che, sempre secondo Svetonio, egli non meditava una vera e propria spedizione militare; egli credeva che sarebbero bastate la sua presenza e la sua voce, perchè i ribelli tornassero all'obbedienza. In ogni modo – sempre secondo lo stesso autore – dopo aver fatto (idea strana!) armare le sue favorite a guisa delle antiche Amazzoni ed apparecchiare il trasporto dei suoi strumenti musicali, Nerone avrebbe tentato

una leva fra le tribù urbane, e, poichè nessuno rispondeva all'appello, costretto i proprietari di schiavi a fornirgli ciascuno un certo numero di uomini validi. Egli avrebbe, infine, obbligato i componenti tutti gli ordini sociali (non si sa bene se di Roma o dell'intera Italia) a versare una straordinaria imposta di guerra.

I due passi di SVETONIO (N. 40-42; 43-44) (e non c'è da meravigliarsene in uno scrittore così poco ordinato) sono, come s'è visto, il primo in contraddizione con il secondo. Ma le difficoltà crescono, quando si passa al testo di Dione Cassio. Questi, infatti (63, 26-27, racconta che la rivolta di Vindice lasciò Nerone perfettamente impassibile e che l'imperatore dette mano ai preparativi militari, solo molto più tardi, quando a Roma fu risaputo che la ribellione delle Provincie non si limitava alle Gallie, ma si era estesa alle Spagne, ove era guidata da S. Sulpicio Galba, e alle legioni dell'Alta Germania, cui era a capo L. Verginio Rufo. Allora, scrive Dione Cassio, «Nerone fu preso da grande terrore, e, mentre a Roma apparecchiava quanto era necessario alla guerra, mandò contro di essi (Galba e Rufo) Rubrio

Gallo e alcuni altri. Ma da tutti costoro fu egualmente abbandonato e tradito».

Finalmente, l'ultima delle fonti, che ci sia benevola di informazioni su questo ordine speciale di fatti, ZONARA (11, 13 = P I 570 d), ci dice che il generale inviato con la maggior parte dell'esercito (ὄν κατὰ τῶν ἐπαναστάντων μετὰ τοῦ πλείονος προεπέπομφει στρατεύματος) non fu, come risulterebbe dal citato compendio di Dione, Rubrio Gallo, ma un Petronio, che il confronto con altri passi di TACITO (*H.* 1, 6; 37; *Ann.* 14, 39; 29; *Agr.* 16) e di PLUTARCO, ci fanno sicuramente identificare con il Petronio Turpiliano, ch'era stato console nel 61, e poscia governatore della Britannia.

Il primo problema, che questa aggrovigliata tradizione ci pone dinanzi, è dunque il seguente: – Fece o non fece, realmente, Nerone, all'annuncio della rivolta delle Gallie, alcun tentativo di repressione e di difesa? – Dopo un accurato esame del quesito, si può, con sufficiente sicurezza, affermare che la contraddizione di Svetonio va sciolta in senso favorevole alla seconda tesi,

la tesi cioè della noncuranza e della inazione dell'imperatore. Ed infatti, se si confrontano integralmente le due narrazioni di Svetonio e di Dione, si osserva come il primo abbia disordinatamente incuneato, subito dopo il racconto della rivolta di Vindice, non solo quella dei preparativi militari di data più tarda, ma anche (ed è questo un indizio grave dell'errore) quei progetti catastrofici di distruzione di Roma e di eccidii del senato e del popolo, che potevano essere concepiti solo in un momento estremo di rovina, in cui tutto apparisse decisamente perduto.

Ma, a prescindere dalle due fonti, la rivolta di Vindice, sia per se stessa, sia per gli speciali casi, in mezzo a cui insorgeva, non era punto tale gravissima circostanza da richiedere speciali e straordinari preparativi.

Le provincie della Gallia centrale e meridionale, alle quali appunto la rivolta si limitò, erano prive di eserciti; Vindice non aveva una sola legione al suo comando, ed egli aveva dovuto trarre i soldati dagli indigeni del luogo, bene o male armati ed allenati, e non già dai qua-

dri di un esercito regolare e disciplinato. A quanto poteva ammontare l'effettivo di codeste milizie improvvisate? PLUTARCO (G. 4) ce ne dà una cifra tonda ed esagerata, come risulta dal contesto medesimo del suo racconto, trattandosi di una vanteria di Vindice, in 100.000 uomini. Ma tale cifra deve subire notevoli riduzioni. Alla battaglia di *Vesontium*, avvenuta fra le truppe di Verginio Rufo e quelle di Vindice, perirono circa 20.000 Galli, dopo di che Vindice, disperato, si suicidò. Il suicidio ha un significato profondo, e, se il fermento nelle Gallie non si spense del tutto, la ribellione cadde da se medesima, nè alcuno dei capi indigeni (*duces Galliarum*, TAC. H. 2, 94), che avevano seguito Vindice, osò, non ostante il favore dei torbidi, che ne seguirono, mettersi a capo degli 80.000 uomini, che, secondo il calcolo, precedentemente riferito, di Plutarco, sarebbero dovuti restare in armi, nonchè dei molti altri, pronti ad armarsi (PLUT. G. 4), onde continuare sia, pure per un sol giorno, la rivolta. Il che significa che, se la battaglia di *Vesontium* non distrusse, come si esprime Tacito, tutto l'esercito dei ribelli (*caeso cum omnibus copiis Iulio Vindice*),

dovette ridurlo a proporzioni insignificantissime, e sta a dimostrare che un solo improvviso combattimento (TAC. *H.* 4, 57) e pochi squadroni di cavalleria (TAC *H.* 4, 17) erano più che sufficienti a ripiombare nel nulla questa, che doveva perciò essere una delle più modeste insurrezioni galliche¹. Se tali erano l'aspetto e la potenzialità della rivolta gallica, d'altra parte, in questo momento, le milizie dell'Occidente non si trovavano impegnate in alcun'altra impresa militare. Nerone, anzi, vi andava da tempo preparando una grande mobilitazione di eserciti per una spedizione contro talune popolazioni del Caspio o, più precisamente, della regione del Caucaso², il che lo rendeva quasi padrone della situazione

¹ Su questo punto cfr. anche G. R. SIEVERS, *Studien zur Geschichte d. röm. Kaiser*, Berlin, 1870, pp. 147, n. 33; H. SCHILLER, *Nero*, Berlin, 1872, p. 272, n. 2.

² TAC. *H.* 1, 6; SVET. *N.* 19; DIO CASS. 63, 8; PLIN. *N. E.* 6, 40; W. PFITZNER, *Geschichte d. röm. Kaiserlegionen*, Leipzig, 1881, pp. 37 sgg.; B. W. HENDERSON, *The life and principate of the emperor Nero*, London, 1903, pp. 226-227.

militare. Affrontare perciò con successo la rivolta delle Gallie non poteva essere opera difficilissima. Sarebbe bastato che l'imperatore facesse marciare su quel paese un paio delle sette legioni dell'Alta e della Bassa Germania, oppure due delle tre legioni dei paesi danubiani. Se quindi Nerone rimase impassibile all'annunzio della rivolta delle Gallie, o ne trasse pretesto ad esercitare il suo spirito caustico, ciò non è da attribuire soltanto alle preoccupazioni artistiche, che tutto l'avrebbero assorbito in quel momento, e tanto meno alla sua inconsideratezza, ma ad un esatto apprezzamento della situazione militare.

Ma contro questa interpretazione, e per l'ipotesi di più vasti preparativi, stanno ancora talune incidentali, ma notevoli, dichiarazioni di Tacito. 1. Questi, più tardi, scorrendo delle cause della guerra batavica del 69-70 e delle prime azioni della guerra civile fra Ottone e Vitellio, dice che la XIV legione, già avviata da Nerone per la spedizione caspia (*H.* 2, 11), era stata richiamata

bello Neronis (H. 2, 27), cioè a dire al tempo della guerra di Vindice; 2. Tacito stesso, a proposito dell'arrivo di Galba a Roma, dice, che, se allora, nella città, si trovavano tanti soldati, questo era dovuto, fra l'altro, ai copiosi richiami di milizie della spedizione caspia, ordinati da Nerone *opprimendis Vindicis coeptis* (H. 1, 6); 3) lo stesso autore, infine, a proposito dei primi episodi della guerra ottoniano-vitelliana, menzionando uno squadrone di cavalleria (*l'ala Siliana*), accampato sulla linea del Po, spiega che esso era stato dapprima inviato da Nerone in Egitto, e di là richiamato *ob bellum Vindicis* (H. 1, 70).

Tali affermazioni fanno certamente pensare, specie a motivo della fonte da cui provengono³, ma un più at-

³ Il peso dell'autorità di Tacito va notevolmente ridotto nel campo della storia militare, ch'è appunto quello in cui noi ci troviamo; cfr. T. MOMMSEN, *Die zwei Schlachten von Bedriacum in Historische Schriften*, Berlin, 1906, I, pp. 354 sgg. e tutto lo studio critico di B. W. HENDERSON, *Civil war and rebellion in the roman Empire a. D. 69-70*, London, 1908.

tento esame di tutto il problema induce nel convincimento che, se la nuova concentrazione di milizie in Italia, è un fatto certo, della cui testimonianza noi dobbiamo essere grati esclusivamente a Tacito, quest'autore cade in equivoco, assegnandovi come causa l'insorgere della rivolta di Vindice, e non già gli avvenimenti posteriori. E le gravi ragioni di questa nostra conclusione sono le seguenti: 1. Se Tacito dicesse il vero, si dovrebbe, dal suo stesso racconto, dedurre che coloro, i quali dirigevano a Roma la politica militare dello Stato, avrebbero fatto dei grandiosi preparativi, allorchè la rivolta delle Provincie offriva le modeste proporzioni che noi abbiamo visto, e nessuno più ne avrebbero ordinato, allorchè ai danni dell'impero di Nerone si collegarono i generali e le legioni delle Spagne, della Germania, dell'Africa ed altri ancora.

2. Questi preparativi non avrebbero, in via di ipotesi, potuto mirare che a tre obbiettivi: la difesa di Roma; la difesa dell'Italia; l'invasione delle Gallie. Ma, in questo

preciso momento, la difesa di Roma sarebbe stata, non soltanto un obbiettivo fantastico, ma interamente pazzesco, giacchè la ribellione di Vindice non minacciava, nè di ciò aveva la possibilità materiale, la capitale dell'Italia. Il suo duce non era un nuovo Brenno, nè l'impero e l'Italia del secolo di Nerone, la meschina repubblica e l'Italia del IV secolo a. C. Ciò non pertanto, se il modo della mobilitazione ordinata da Nerone ha un significato, esso è precisamente quello della difesa della capitale, giacchè qui appunto l'imperatore viene, secondo la parola di Tacito, ad ammassare la più ingente copia di milizie: i contingenti tratti dalla Germana, dalla Britannia, dall'Illirio⁴.

⁴ È impossibile però calcolarne l'ammontare totale, perchè noi non conosciamo la forza di ciascuno dei contingenti tratti dagli eserciti di ciascuna di quelle province. Il PFITZNER (*o. c.* 49) pensa a 2000 uomini per ciascun contingente (*numerus o vexillum*; moltiplica questa cifra per 16 – il numero delle legioni ch'egli presume acquantierate in Germania, Illiria e Britannia – e infine raddoppia il prodotto, perchè viene a mettere in conto anche gli

I preparativi, dunque, di Nerone, che mirano specialmente alla difesa di Roma, non si accordano affatto con la situazione, politica e militare, di questo preciso momento.

Lo stesso è a dire dell'obbiettivo della difesa dell'Italia, e per due ragioni: 1) L'Italia non è in questo momento minacciata da invasione alcuna. La rivolta di Vindice, come tutte le rivolte galliche, a cominciare da quella di Vercingetorige, potevano, se vittoriose, strappare una provincia all'impero; ma nessuna (meno che mai quella di Vindice) ebbe, o poteva, isolata da ogni

auxilia. Ma 1) il calcolo totale di 2000 uomini per *numerus* o *vexillum* è arbitrario, massime che, in età poco più tarda, la forza normale di un *numerus* o *vexillum* sarà sempre inferiore ai 1000 uomini (cfr. T. MOMMSEN, in *Hermes*, 1884, p. 228); 2) le legioni, stanziate in Britannia, Germania, Illirio, non sono ora 16, ma 15 (cfr. JOSEPH. FLAV. *B. J.* 2, 16, 4, al cui elenco occorre solo aggiungere la *XV Primigenia*); 3) non è necessario pensare che *numeri* fossero tratti da tutte indistintamente quelle legioni. Sul concetto di *numerus* e di *vexillum*, cfr. poi la p. 37, n. 1, del pres. scritto.

altro movimento, mirare all'invasione dell'Italia; 2) l'*ala Siliana*, che Nerone avrebbe collocata alla difesa della pianura padana (Tac. *H.* 1, 70), non era provvedimento adeguato allo scopo. Un corpo di meno di 1000 cavalieri non era in grado di difendere da solo neanche una minima parte della linea del Po. Doveva necessariamente essere sorretto da altre forze; queste, come vedremo, a suo tempo, ci saranno, ma solo più tardi, in una fase posteriore di eventi⁵, e solo allora L'invio dell'*ala siliana* sulla linea del Po potrà avere un significato strategico intelligibile.

Finalmente, la concentrazione a Roma poteva ancor meno mirare all'invasione delle Gallie. A tale scopo sarebbero potute dislocarsi (e sarebbe stato sufficiente) le milizie della Germania e dell'Illirio; o, se mai, si sarebbe potuta preparare la concentrazione di nuove milizie nella Gallia Cisalpina, laddove una concentrazione a

⁵ cfr. pp. 35 sgg. del pres. scritto.

Roma non ha, per l'invasione delle Gallie, alcun significato.

3. Se infine il contrordine, cui Tacito accenna, e per il quale le milizie, spedite alla volta dei paesi del Caucaso, sarebbero state richiamate fulmineamente a Roma, fosse stato dato *opprimendis Vindicis coeptis*, esso, nel giugno 68, doveva essere completamente eseguito, anzi Nerone o i suoi generali dovevano già trovarsi in contatto col nemico. Ed infatti, in quale data apprese Nerone la rivolta delle Gallie? SVETONIO (N. 40) informa che ciò accadde a Napoli, nella ricorrenza natalizia dell'uccisione della madre sua, e cioè verso il 19-23 marzo 68⁶. Ma questa drammatica coincidenza, stabilita dal più drammatico dei biografi imperiali, che fa da *pen-*

⁶ Gli storici moderni segnano a questo punto senz'altro il 19 marzo. Ma il giorno preciso dell'eccidio di Agrippina non è noto; sappiamo solo che Agrippina morì, *quando* [Nerone] *Quinquatrum festos dies apud Baias frequentabat* (TAC. *Ann.* 14, 4), e cioè tra il 19 e il 23 marzo.

dant all'altra della morte di Nerone, che sarebbe avvenuta lo stesso giorno dell'uccisione di Ottavia (SVET. N. 57), ha un valore tutt'altro che decisivo. Nerone ebbe un primo sentore delle intenzioni di Vindice, allorchè questi aveva cercato di trarre dalla sua i principali governatori delle provincie dell'Impero, che si affrettarono a consegnare all'imperatore le lettere rivelatrici⁷. Aveva nuovamente dovuto convincersi delle di lui intenzioni, ed apprenderne i primi tentativi, allorchè, assente da Roma, in Grecia, era stato raggiunto dai messaggi e dalle preghiere del suo liberto Elio, il quale, se teneva ad ogni costo a che il principe tornasse in Italia e a Roma, doveva ben avere le sue ragioni, e di circostanze, che giustificassero tanta insistenza, nessun'altra si dava in questo momento salvo la rivolta delle Gallie⁸.

⁷ PLUT. G. 4.

⁸ DIONE CASSIO (63, 19), che riferisce tale episodio, aggiunge che Elio, non vedendo tornare Nerone, si recò in Grecia, e lo atterrì, e persuase a tornare, con l'annunzio di una grande congiura in città. Ma, a parte il fatto che Dione stesso ci dà questa

Finalmente Nerone aveva dovuto sapere della rivolta non più tardi (o molto prima?) di quel giorno dell'inverno 67-68, in cui la notizia ne era pervenuta fino in Siria, al generale operante contro i Giudei, T. Flavio Vespasiano⁹.

Com'è dunque assai probabile, Nerone fu informato dello stato delle Gallie, al più tardi, nel cuore dell'inverno del 67-68, onde l'inizio dei preparativi militari, che gli si attribuiscono, non può avere una data posteriore. Ma, dato anche il caso, come l'errata cronologia

congiura come un'abile menzogna di Elio, si deve considerare che una congiura, ordita in Roma, era il motivo meno adatto per indurre il principe a tornarvi, e il più legittimo a farnelo, come altre volte, rimanere lontano. Se Nerone, dunque, si persuase a lasciare la Grecia, gli è che dovette trattarsi di ben altra specie di avvenimenti.

⁹ JOSEPH. FLAV. B. J. 4, 8, 1: 'Εν δὲ τούτῳ, τὸ περὶ τὴν Γαδατίαν ἀγγέλλεται κίνημα, καὶ Οὐτνδεξ ἅμα τοῖς δυνατοῖς τῶν ἐπιχωρίων ἀφεστῶς Νέρωνος..... "Ἐως μὲν οὖν ἐπεῖχεν δ χειμών.

di Svetonio indurrebbe a credere, ch'essi siano cominciati nella seconda metà del marzo 68, è strano constatare come, non ostante tutto, non ostante che gli eventi successivi abbiano dovuto affrettarne di molto lo svolgimento, la nuova mobilitazione non fosse compiuta nè nel giugno, nè ad autunno inoltrato, sì che, quando, in settembre o in ottobre, Galba entrerà in Roma, la XIV legione, richiamata dalla Britannia (TAC. *H.* 2, 11; 27. 1, 94), non sarà giunta in Italia, nè dall'Egitto saranno ancora tornati i distaccamenti delle legioni germaniche, incamminati per quella via, che Nerone aveva subito richiamati, i quali, invece, giungeranno in Roma solo in sui primi del gennaio successivo (TAC. *R.* 1, 31; SVET. *Q.* 20). Sicchè, pur mettendo debitamente in conto le conseguenze della morte di Nerone e le incertezze successive, un così grave ritardo è inconcepibile, qualora l'ordine iniziale si faccia rimontare al marzo del 68. Quelli invece dovettero essere i preparativi dell'ultim'ora, e, come tali, non furono compiuti prima della morte di Nerone, o nei mesi immediatamente successivi. Tacito, dunque, equivocando sulle cause di quella

concentrazione di milizie a Roma, deve averne anticipato a torto la cronologia, ricollegandola alle prime avvisaglie della ribellione di Vindice.

Non è però probabile che Nerone non abbia, nell'inverno 67-68, fatto nulla di nulla. Poco più tardi, noi vediamo Verginio Rufo con l'esercito dell'Alta Germania avanzare in Gallia e muovere contro Vindice¹⁰. Potè trattarsi di una iniziativa personale di quel governatore, ma è questa la ipotesi meno probabile. Rufo aveva assai piccolo desiderio di salvare l'impero a Nerone – e la sua posteriore condotta e il suo contegno nei riguardi di Vindice¹¹ lo dimostrarono chiaramente – così come la rivolta gallica, quali che ne fossero le radici profonde, ebbe un carattere personale antineroniano, che coincide a meraviglia con i sentimenti segreti di Rufo. Riesce quindi poco probabile che quello scrupoloso e

¹⁰ DIO CASS. 63, 24; SVET. *G.* 18; TAC. *H.* 1, 51; 53. 4, 17.

¹¹ Cfr. in specie JOANN. ANT. (in *FHG.* ed. MÜLLER, IV, p. 575).

tardo generale abbia dato mano a un'impresa così contraria al suo personale sentimento, e, in ogni modo, così piena di gravi responsabilità, di sua personale iniziativa, senza un incarico o senza una intesa col governo di Roma. Queste considerazioni ottengono una riprova abbastanza sicura da una notizia fornitaci dal compendio (come si reputa) di Dione Cassio, tramandatoci da Giovanni d'Antiochia, secondo cui sarebbe stato Nerone a inviare Rufo, quale στρατηγὸν τοῦ πολέμου contro Vindice¹². Nerone, dunque, in questo primo momento, dovette limitarsi soltanto a incaricare Rufo della repressione, dopo di che attese fiducioso il compiersi degli avvenimenti.

*

¹² *FHG.* IV, p. 575. Per un grosso abbaglio, il nostro cronista aggiunge a Rufo il nome *Gallo*, accennando così a confonderlo con il *Rubrio Gallo*, menzionato da Dione. Ma il contesto chiarisce l'equivoco, in modo superiore ad ogni dubbio; cfr. DIO CASS. III, p. 87, nota, ed. BOISSEVAIN.

Le gravi preoccupazioni dovettero invece cominciare dall'aprile del 68, allorquando Nerone apprese che la rivolta di un barbaro in Gallia non era un moto isolato, e ch'essa si ricollegava alla defezione e alla sedizione del governatore della Spagna Tarraconese, S. Sulpicio Galba, che già aveva adunato nuove milizie¹³, e al cui fianco si schieravano, da una parte, il governatore della Lusitania, M. Salvio Ottone,¹⁴ dall'altra, il questore della Betica, Alieno Cecina¹⁵.

¹³ Cfr. PLUT. G. 5; SVET. G. 10; ZONAR. 11, 14 (P I 571 c); ECKHEL, DNV. 6, pp. 293 sgg.; COHEN, *Médailles imperiales*, I², nn. 357 sgg., e in ispecie i nn. 394-395. La data originaria della rivolta di Galba si calcola sulla durata complessiva del suo governo, quale essa risulta da Dione Cassio (64, 6). Galba avrebbe imperato 9 mesi e 13 giorni; e, siccome fu ucciso il 15 gennaio 69, la sua rivolta deve rimontare al 3 aprile 68. La notizia di ciò dovette poi giungere a Roma nella prima metà dello stesso mese.

¹⁴ TAC. H. 1, 13; SVET. O. 4; PLUT. G. 20.

¹⁵ TAC H. 1, 53.

Cotali preoccupazioni si aggraveranno fra non guari pel fatto che una nuova serie di notizie convincerà l'imperatore com'egli avesse poco da fidarsi anche di Verginio Rufo, il governatore dell'Alta Germania, e punto dei soldati di lui, i quali, dopo la vittoria di Vindice, avrebbero proclamato imperatore il loro generale¹⁶.

Buona parte dell'Occidente era così in piena ribellione, e non doveva indugiarsi a dar mano a provvedimenti energici e rapidi¹⁷. Allora appunto Nerone dovette sospendere l'impresa iniziata contro i popoli caspiani per radunare invece in Italia tutte le forze già mobilitate per quella campagna, in modo da averle a por-

¹⁶ DIO CASS. 63, 25; PLUT. *G.* 7; PLIN. *N. H.* 9, 6, 10; 19, 1.

¹⁷ Che da questo momento datino i grandi preparativi di Nerone è confermato anche implicitamente da SVET. *N.* 42; 47; PLUT. *G.* 5, dove i due autori parlano della straordinaria impressione arrecata a Nerone dalle rivolte di Galba e degli altri eserciti.

tata di mano, e d'adoperarle facilmente, secondo le necessità avrebbero richiesto.

Questo preciso intendimento di Nerone si rileva, come già è stato detto, dai passi delle *Storie* di Tacito, relativi al governo di Galba, di Ottone e alla guerra batavica, nei quali si accenna ai varii corpi di milizie richiamati dall'Oriente. E da essi si ricava che, all'entrata di Galba in Roma, c'erano in questa città numerosi distaccamenti,¹⁸ tratti dalla Germania, dalla Britannia,

¹⁸ TAC. *H.* 1, 16; 31; 41; 70; cfr. SVET. *G.* 19; 20. Le parole usate da Tacito per indicare questi corpi sono quelle di *numerus* (*H.* 1, 6); *vexillum* (*H.* 1, 31); *ala* (*H.* 1, 70). Il significato di *ala* è notorio; non così può dirsi di quello di *numerus* e di *vexillum*. Se queste due parole fossero state adoperate nel senso, che fu loro proprio, dopo il primo secolo dell'era volgare, dovrebbe trattarsi di milizie irregolari, armate alla leggera, rispettivamente di fanteria e cavalleria, che si arrolavano nelle province, e si utilizzavano all'estero insieme con le legioni e le coorti (cfr. T. MOMMSEN, in *Hermes*, 1884, pp. 219 sgg.; A. DOMASZEWSKI, *Bonner Jahrbücher*, 1908, p. 59). Ma questa interpretazione non è la più probabile: Tacito, dopo avere parlato di *numeri ex Illyrico*, li denomina *electi illyrici exercitus* (*H.* 1, 31), usando così un appellativo, che non è il

dall'Illiria, che Nerone aveva dapprima inviati alle Porte

più acconcio alla loro presunta condizione di irregolari indigeni, e poco dopo racconta che il primo a trafiggere Galba fu un soldato della XV legione (*H.* 1, 41), dando così a vedere che in Roma, in questo momento, abbiamo anche parte di una ordinaria legione illirica, quale era la XV, e non soltanto distaccamenti di irregolari. Parimente, mentre in Roma, nel gennaio 69, non ci dovrebbe essere, all'infuori della *legio classica*, alcun'altra legione, lo stesso autore si esprime dicendo che la congiura contro l'imperatore guadagnò le *legioni* e le *coorti* (*H.* 1, 26: *infecit ea tabes legionum et auxiliariarum*), dando nuovamente a sospettare che i soldati dei *numeri* e dei *vexilla* siano dei legionari e degli ausiliari. Altrove (*H.* 2, 89) Tacito parla di *vexilla legionum*. Deve perciò concludersi che, al suo tempo, il concetto di *numerus* e di *vexillum* non doveva essere identificabile con quello, che le iscrizioni ci daranno mezzo secolo di poi, e che quei due vocaboli dovevano essere invece adoperati come «una generica indicazione per ogni corpo di truppe, che stesse sotto il comando di un unico ufficiale» (T. MOMMSEN, *o. c.* p. 220) e fosse fornito di un proprio *vexillum*, Cfr. anche M. MAYER, *Vexillum u. Vexillarius*, Strassburg, 1910, pp. 9 sgg.; 13 e n. 1.

Caspie, e poi richiamati in Italia; si ricava che essi presero parte alla uccisione di Galba, e che, durante le operazioni della guerra combattuta tra Vitelliani e Ottotoniani, defezionò improvvisamente ai primi un corpo di cavalleria (l'*ala Siliana*), accampato nella pianura padana, anch'esso già spedito in Oriente, e poi richiamato frettolosamente in Italia; si desume infine che anche la XIV legione era stata richiamata in Italia dalla spedizione caspiana¹⁹, sebbene non riesca chiaro quale in questo momento si fosse la sua precisa dislocazione.

È probabile anzi che Nerone abbia fatto qualcosa di più. Tacito, prima di discorrere degli avvenimenti di Roma e dell'Occidente in sui primi del 69, schizzando un quadro generale delle province in quel torno di tempo, scrive: «L'Illirio era anche tranquillo, sebbene le legioni, che Nerone ne aveva richiamate, avessero, mentre soggiornavano in Italia, spedito ambascerie a Verginio [Rufo]» (*H.* 1, 9). Tacito, dunque, sembra fare

¹⁹ TAC. *H.* 2, 11; 27.

esplicita menzione di un richiamo di intere legioni dall'Illirio, avvenuto in un momento indeterminato, ma certamente in sullo scorcio del governo di Nerone. La sua affermazione sembra riconfermata dalla dislocazione delle legioni dell'Illirio, che noi troviamo ai primi dello stesso anno, secondo la quale, ai vecchi corpi sono stati aggiunti dei nuovi, non richiesti da pericoli esterni, il che è segno probabile di frettolosi spostamenti e sostituzioni²⁰. Come che sia, da questi elementi, risulta che Nerone, in sulla metà del 68, compieva nell'Italia nord-orientale un grande concentramento di

²⁰ Nel 66 le legioni dell'Illirio erano l'VIII Augusta, la VII e l'XI Claudia, alle quali, probabilissimamente, fu nello stesso anno aggiunta la XV Primigenia (cfr. PFITZNER, *o. c.* 142). Nel giugno 68, sono soltanto la XIII Gemina e la III Gallica; a mezzo gennaio 69, sono la VII Galbiana; la XIII e XIV Gemina; la VII e XI Claudia; la III Gallica e l'VIII Augusta. Cfr. PFITZNER, *o. c.* pp. 39; 45; 51, e, per la sola Mesia, A. DOMASZEWSKI, in *Rheinisches Museum*, 1892, pp. 207 sgg.; B. FILOW, *Die Legionen der Provinx Moesia*, Leipzig, 1906, pp. 21 sgg.

milizie, e precisamente di tre delle quattro legioni fin allora stanziato nell'Illirio, la VII Claudia, l'VIII Augusta, l'XI Claudia, in tutto all'incirca 30.000 uomini²¹, i quali, come avveniva per tutte le concentrazioni di milizie dei paesi danubiani in Italia, dovettero riunirsi in Aquileia, dove conducevano le grandi strade partenti dai centri militari della Pannonia, della Mesia, della Dalmazia.

A che cosa avrebbero servito tutte queste milizie? Quanto alla dislocazione delle legioni illiriche, Tacito non ne specifica gli scopi. Ma non è neanche presumibile che servissero a soffocare la rivolta di Vindice o a difendere l'Italia da un'invasione dei Galli insorti. Non a soffocare la rivolta, perchè in tal caso non faceva d'uopo d'alcuna concentrazione in Italia, e bastava semplicemente che le legioni della Dalmazia si radunassero

²¹ Contro questo richiamo delle tre sunnominate legioni illiriche ha opposto un grave dubbio il FILOW (*o. c.* p. 23, n. 5), ma l'impossibilità (*es ist unmöglich*) da lui asserita non ha dietro di sè alcuna giustificazione.

in qualcuno dei centri maggiori della regione, o a Peto-
vio, o a Naisso, o a Scodra, e di là muovessero diretta-
mente alla volta delle Gallie. Non alla difesa dell'Italia,
da un'invasione di Galli, per le ragioni esposte nelle pa-
gine precedenti²². La concentrazione, dunque, dovette
ispirarsi ad uno scopo diverso, e non ne rimane che uno
solo: quello cioè della formazione di un esercito, che si
fosse potuto avere a portata di mano, e dislocare rapi-
damente, a seconda delle evenienze, o nella Spagna, o
contro Vindice, o, dopo la morte di questo, contro le
popolazioni della Gallia, che fossero persistite nella ri-
bellione, o contro Verginio Rufo.

E che infatti anche questa facilissima concentrazione
di milizie illiriche nell'Italia nord-orientale sia stata or-
dinata con relativo ritardo è provato ancora una volta
dalla circostanza che neanch'essa, in sullo scorcio del
maggio o nei primi del giugno, era compiuta.²³ Nerone,

²² Cfr. le pp. 30-31 prec.

²³ La *lenta, lentissima*, (TAC. *H.* 2, 11) concentrazione delle legioni
dalmatiche ad Aquileia, nella guerra fra Ottone e Vitellio, fu

infatti, come vedremo a momenti, premuto dal pericolo di Galba e di Rufo, sarà costretto a mandare innanzi un corpo di esercito. Ma egli non potrà destinare all'uopo le legioni dell'Illirio; egli dovrà servirsi invece della legione *I Italica* (la *Falange di Alessandro*), che, avanzatasi nel territorio gallico, si sarebbe accampata presso Lione.

Quanto, invece, alle milizie radunate a Roma, esse dovevano in origine servire a due scopi fondamentali: 1) ad ingrossare la riserva difensiva dell'impero in Roma contro ogni e qualsiasi movimento popolare o cittadino; 2) a costituire un'altra base di mobilitazione contro i pericoli, che insorgevano nelle Spagne, e, in

compiuta in un mese e mezzo. Le legioni erano cominciate a partire, alla dichiarazione della guerra, in sui primi del marzo 69, e le più lontane, quelle della Mesia, si trovavano già ad Aquileia, subito dopo Bedriaco, a mezzo dell'aprile 69 (TAC. *H.* 2, 46; 85). I dubbi, opposti da E. G. HARDY (in *Journal of Philology* 1910 (31) pp. 36-37) alle precise affermazioni di Tacito, non hanno alcun solido fondamento.

modo meno definito, in altre province imperiali.

Pur troppo, il precipitare degli eventi turbò l'uno e l'altro piano di offesa e di difesa. Dione, infatti, scrive (63, 27) che Nerone fu costretto a mandare, contro Galba e Rufo, Rubrio Gallo ed altri. Siffatta dicitura è inesattissima. I due teatri di operazione, a cui Dione accenna, erano tali da non consentire un'unica spedizione. Nerone dovette quindi inviare in Gallia e in Spagna corpi di eserciti differenti. Salvochè non potè inviargli, come abbiamo accennato, le milizie, che naturalmente vi destinava, ma che non erano ancora disponibili. In Gallia mandò invece quella legione *I Italica*, anch'essa destinata alla spedizione caspia, ma poi trattenuta a Roma, che egli aveva invano sperato di poter riservare ad eventi maggiori. Ivi quel corpo d'armata sarebbe dovuto essere come l'avanguardia di un più grosso esercito, e, senza impegnarsi a fondo, avrebbe dovuto occupare qualcuna delle città amiche dell'infido territorio, per difenderla da possibili assalti, per farne un probabile centro di operazioni, e sempre, in ogni modo, per sorvegliare da vicino il nemico, e tenersi

pronto ad ogni evenienza. La legione I Italica si accampò infatti a Lione (TAC. *H.* 1, 59; 64).

Quanto poi alle Spagne, pare che Nerone abbia alla fine pensato ad una invasione per mare. Ce ne avverte il fatto, strano ed unico, cui adesso assistiamo, della improvvisa organizzazione in legione degli oscuri marinai della flotta del Miseno²⁴, individui reclutati tra liberti, e non tra cittadini, tenuti sempre dai loro commilitoni nel peggiore dei conti possibili. E i motivi per una tale risoluzione non mancano: un'invasione marittima in Spagna era espediente assai più rapido che non una invasione terrestre; le vie di terra non erano libere (la Provenza era ancor calda di odio e fumante del sangue di Vindice). E poichè quei marinai dovevano operare per terra e per mare, e Nerone doveva voler stimolare, con i mezzi più efficaci, tutto il loro amor proprio e la loro

²⁴ TAC. *H.* 1, 6; PLUT. *G.* 15; *CIL.* 3, pp. 847-848, nn. IV-V e commento relativo.

fedeltà, gli umili soldati dell'antica flotta, istituita da Augusto, furono cominciati ad organizzare in legione, il che li avrebbe di un balzo elevati al grado ambito di milizie terrestri.

Era questo con certezza un espediente pericoloso, che avrebbe ferito la suscettibilità delle altre milizie, senza riuscire in compenso a fornire a Nerone quel corpo scelto di legionari, che la contingenza richiedeva. Ma tale fatto è una nuova riprova del tardo inizio della mobilitazione delle legioni illiriche. In quel momento, neanche la XV Primigenia, di cui altrimenti l'imperatore avrebbe potuto agevolmente servirsi, doveva essere giunta a Roma, onde Nerone fu costretto a ricorrere ai marinai del Miseno, quei medesimi, ch'erano stati autori del non mai obliato eccidio di Agrippina, la figliuola di Germanico, alla cui uccisione la sconfinata fedeltà dei pretoriani non si era mai piegata²⁵.

Ma anche la mobilitazione della legione della marina

²⁵ TAC. *Ann.* 14, 7.

ebbe principio molto tardi. Allorchè il governo di Nerone cessò, la legione *classica* non era ancora interamente organizzata,²⁶ e ciò sarebbe stato grave motivo di malumori e di disordini durante il breve governo di Galba.

Chi fu preposto ai vari corpi d'esercito che si preparavano? Comandante del nucleo maggiore di milizie (ZONAR. 11,13 = P I. 570d: πετὰ τοῦ πλείονος στρατεύματος) sembra sia stato nominato Petronio Turpiliano, già console nel 61, poi luogotenente della Britannia, e quindi, poco più tardi, ornato delle insegne trionfali da Nerone (TAC. *Ann.* 14, 29; 39. 15, 72. *Agr.* 16). In sua vece il riassunto di Dione Cassio (63, 27), compilato da Sifilino, menziona, quale generale supremo, Rubrio Gallo; ma il confronto con l'altro riassunto, fattone da Zonara, la cui versione è avvalorata

²⁶ SVET. G. 12; DIO CASS. 64, 3; *Plut. G.* 15.

dal testo di TACITO (*H.* 1, 6: *hic* [Turpiliano] *dux Neronis*)²⁷, mostra abbastanza chiaramente che qui deve trattarsi di un equivoco del più diffuso compilatore. Rubrio Gallo non fu, dunque, nè il generale supremo, nè il maggiore fra i comandanti degli eserciti di Nerone, ma dovette, se mai, essere messo a capo di qualche minore corpo d'esercito, non s'intende bene se alla dipendenza di Petronio o avente incarichi speciali.

Ma, al di sopra dell'uno e dell'altro, e di tutti i generali, sta l'imperatore, il quale aveva assunto straordinariamente il consolato, ed era deciso a entrare una buona volta di persona in campagna, e a seguire l'esercito, che si sarebbe recato nelle Gallie (SVET. *N.* 43; PLIN. *Paneg.* 57).

Intanto, prima di partire, Nerone diramava gli ordini per gli ultimi provvedimenti, richiesti dalla difesa e dalla

²⁷ La preferenza, che qui accordiamo a Zonara su Sifilino, è giustificata da un altro particolare. Più tardi Galba farà trucidare Petronio, ma non Rubrio Gallo, segno questo della diversa importanza, politica e militare, dei due uomini, sotto Nerone.

sicurezza della stessa Roma. Mentre tratteneva nella capitale i distaccamenti richiamati dalla spedizione caspiana, e in parte giunti e accampati in Roma; mentre, oltre che di questi, poteva disporre di circa 20.000 uomini tra pretoriani, coorti urbane e corpo dei vigili, egli pubblicava un ordinanza per lo straordinario reclutamento di una milizia locale, e, dopo avere all'uopo cercato di arrolare fra le tribù urbane un determinato contingente di atti alle armi, si volgeva a costringere i proprietari di schiavi a fornire ciascuno un certo numero di uomini (SVET. N. 44).

Ma, in mezzo a tanto febbrili preparativi, Nerone riceveva una nuova serie di sconsolanti notizie. Queste recavano che la fedeltà di alcune altre province non era sicurissima (SVET. N. 43), che anzi il governatore della Numidia, Clodio Macro, radunava milizie, e meditava per suo conto un'impresa analoga a quella di Vindice e di Galba²⁸. La cosa era tanto più grave, in quanto sif-

²⁸ PLUT. G. 6; TAC. H. 1, 7; ECKHEL, *DNV*, 6, 288 sgg.; KLEBS-

fatta insurrezione intercettava i trasporti del grano, destinato al vettovagliamento della capitale e dell'Italia, il che accadeva appunto in un periodo, nel quale la presenza e la mobilitazione di tante truppe avevano fatto crescere le necessità e le ordinarie difficoltà dell'approvvigionamento (SVET. N. 45).

Ma una terza spedizione in Africa, in mezzo a così gravi frangenti, sarebbe stata una temerità. E Nerone, che ben lo vide, immaginò di adoperare contro Clodio, anzichè le arti della guerra, i più fini espedienti della diplomazia femminile. Mandò in Africa una delle sue più abili favorite, Galbia Crispinilla, perchè instillasse in Clodio più miti propositi (TAC. H. 1,73), e continuò indefessamente i suoi preparativi. I quali alla fine del maggio, o ai primi di giugno, sebbene incompiuti, non

DESSAU-DE ROHDEN, *Prosopographia Imp. rom.*, 1897, I, 417. È impossibile determinare la cronologia della rivolta di Clodio Macro, ma l'impressione generale, che si ricava da una lettura integrale delle nostre fonti, è che essa sia stata l'ultima, in ordine di tempo.

erano certamente trascurabili. Tutto pareva dunque disporsi per la vittoria: Vindice era perito; la volontà di Rufo balenava; Galba si era ritirato nel cuore della sua provincia, in balia delle peggiori preoccupazioni, allorchè un istante di panico perdette ogni cosa. Improvvisamente, in sui primi di giugno, tutta Roma apprendeva che il principe era scomparso dal suo palazzo imperiale, e si era nascosto in città, o fuori, non si sapeva dove, e che si apparecchiava febbrilmente a fuggire molto più lontano.

II.

Senato e pretoriani nei primi giorni del giugno 68 a. C.²⁹.

Ma un secondo problema, anch'esso fondamentale nei riguardi della narrazione della catastrofe neroniana, concerne la parte avuta dal senato e dai pretoriani nella iniziativa, che riuscì alla deposizione del principe e alla proclamazione del successore, S. Sulpicio Galba.

La versione delle nostre fonti è, a questo proposito, duplice e inconciliabile. Zonara, infatti, racconta che Nerone, avendo saputo che anche il generale Petronio (Turpiliano), a cui egli aveva affidato il comando della maggior parte dell'esercito, era passato a Galba, perduta ogni altra speranza di salvezza, si era dato a con-

²⁹ Circa la ricostruzione positiva degli elementi discussi in questo e nel seguente capitolo, cfr. C. BARBAGALLO, *Un semestre d'impero repubblicano: il governo di Galba (giugno 68-15 gennaio 69)* (in Atti della R. Accademia di archeologia, lettere e Belle arti di Napoli, 1913).

Nel testo "69 a. C.", ma è ovviamente 69 d. C. [Nota per l'edizione elettronica Manuzio]

cepire i disegni più macabri e più strani: trucidare il senato, incendiare Roma, fuggire ad Alessandria. Se non che, mentre si accingeva a far ciò, il senato πὴν μερὶ τὸν Νέρωνα φρουρὰν ἀποκαλέσσασα εἰσῆλθεν εἰς στατόπεδον καὶ τὸν μὲν πόλεμιον 'απέφηνε, τὸν δὲ Γάλβαν ἀνθείλετο αὐτοκράτορα. . E Zonara continua, aggiungendo che la dimane all'alba, mentre il popolo festante riempiva la città di corone, il senato decretò a Galba tutti gli onori attinenti al principato, e fu iniziata la reazione contro i Neroniani (*Ann.* 11, 13 = P I. 570-571a).

Questo racconto, paragonato con quello di altre fonti principali, contiene anch'esso delle inesattezze e delle contraddizioni. Ad esempio: 1) il generale, a cui, secondo il compendio di Dione Cassio, tramandatoci da Sifilino, Nerone avrebbe affidato la maggior somma di poteri, non sarebbe stato Petronio Turpiliano, ma Rubrio Gallo (DIO CASS. 63, 27); 2) come risulterebbe da tutto il successivo contesto degli avvenimenti, nè l'uno nè l'altro dei due uomini avrebbe tradito, anzi, il fatto che Turpiliano fu trucidato per ordine di Galba,

prima che questi entrasse in Roma (*TAC.* H. 1, 6; 37), depone abbastanza: sicuramente contro l'ipotesi di una defezione³⁰; 3) i progetti macabri e incendiari, attribuiti, in questo momento, dalla fonte di Zonara a Nerone, sono da SVETONIO (*N.* 43), come vedemmo, ritenuti anteriori ad ogni preparativo di spedizione e ad ogni sentore di tradimento dei generali. Come che sia, i fatti nuovi, affermati da Zonara, sono: 1) che il senato, prevenendo, per dir così, l'offensiva di Nerone, corrippe e fece ritirare la guardia (τὴν φρουρὰν) dell'imperatore; 2) che gli stessi senatori si recarono al campo dei pretoriani; 3) che essi vi dichiararono Nerone *hostis publicus*, e Galba imperatore.

Siffatta versione sembra a prima vista confermata dal frammento di un racconto, che ci fornisce un altro cronista bizantino, Giovanni d'Antiochia, e che si suole

³⁰ PLUT. (*G.* 15) definisce Turpiliano Νέρωνι μιστος, e altrove (*G.* 17) dice di lui che μὴ προεδίδου μηδὲ ἐμίσει τὸν ἡγέμονα [Nerone].

ritenere anch'esso derivato da Dione Cassio. Questi, infatti, narra che furono appunto i senatori, preoccupati delle minacce di Nerone, a staccare dalla di lui causa sia i pretoriani (τοὺς δορυφόρους), sia la guardia germanica (καὶ τοὺς ἄλλους οἱ τὴν βασιλείαν φρουροῦσιν αὐλήν)³¹, e a indurre gli uni e gli altri a proclamare Galba imperatore. Saggiunge, anzi, che, in seguito a ciò, questi ultimi (i soldati della guardia imperiale) uccisero il loro decurione Scipulo³² (JOANN. ANT. in FHG.

³¹ Che si debba intendere la *guardia imperiale germanica* si può essere certi, confrontando il passo con DIO CASS. 64, 8, in cui è detto che Nerone fu abbandonato dai *σωματοφύλακες*.

³² È possibile che nel testo di JOANN. ANTIOCH. ci sia equivoco tra *Scipulo* e *Spiculo*; infatti la iscrizione CIL. VI, 8803, dà, come appartenente alla guardia germanica, un decurione *Spiculo*. Ma, quasi ad accrescere le difficoltà, anche Svetonio (N. 47) discorre, a proposito di questi fatti, di uno *Spiculo*, che sarebbe invece un mirmillone di Nerone, e PLUTARCO (G. 8) fa menzione di un gladiatore *Spiculo*, trucidato dal popolo dopo la morte di Nerone.

ed. MÜLLER, IV, p. 576), il quale probabilmente non era altrettanto arrendevole alle seduzioni senatorie.

Con questa tradizione sta categoricamente in conflitto il racconto di Plutarco. Plutarco, infatti, narra che la defezione dei pretoriani (egli non parla della guardia germanica) fu provocata, non già dal senato, ma dal prefetto del pretorio, Ninfidio Sabino, il quale, egli racconta, ἐπεὶ τὰ Νέρωνος ἀέγνωστο παντάπασι, e appena fu manifesto che l'imperatore si accingeva a fuggire in Egitto, come se Nerone non si trovasse più in Roma, persuase i soldati a proclamare imperatore Galba (PLUT. G. 2). Lo stesso autore, più innanzi e più esplicitamente (G. 7), aggiunge che il messaggero, il quale recò a Galba la prima notizia della di lui proclamazione imperiale, narrò che prima l'esercito, poi il popolo e il senato avrebbero proclamato Galba imperatore (τὸ στράτευμα πρῶτον εἶτα ὁ δῆμος καὶ ἡ σύγκλητος αὐτοράτορα τὸν Γάλβαν 'αναγορεύσειεν). Egli cioè rovescia l'ordine degli avvenimenti e degli atti del senato e dei pretoriani, elencati da Zonara, e dà a tutto lo svolgimento delle circostanze un aspetto nuovo

e diverso, che non è senza grande importanza per chi voglia apprezzare esattamente il gioco delle forze politiche in Roma, alla vigilia della morte di Nerone.

Indagare da qual parte stia il vero non è dunque senza una grave ragione, tanto più che gli storici moderni, non rilevando la contraddizione, o hanno appoggiato il loro racconto, indifferentemente, all'una e all'altra testimonianza, o hanno (sia pure a ragione, ma senza indicarne il motivo) preferito la versione di Plutarco, meno autorevole e più sommaria, a quella di Zonara e di Giovanni Antiocheno (cioè, come si reputa, di Dione Cassio), fondata, come in astratto si conviene, su elementi più attendibili.

*

* *

Il racconto, a cui attinse Zonara, è, in questo caso, il più inverosimile dei due che abbiamo riferiti.

Ed invero, il senato avrebbe richiamato di sua autorità la guardia neroniana, e cioè, come il testo di Dione Cassio sembra commentare, i pretoriani e la guardia

germanica. Or bene, questi soldati nè dipendevano in modo alcuno dal senato, nè tutto il contesto dei fatti successivi li dimostra inclini a subire gli ordini di quel consesso. Il corpo dei pretoriani dipendeva dai prefetti del pretorio; la guardia germanica, dai suoi ufficiali superiori, e soltanto di costoro essi erano adusati ad ascoltare e a ricevere gli ordini. Perchè in un certo momento fosse accaduto il contrario, perchè cioè il Consiglio senatorio avesse potuto impartire loro degli ordini, occorreva esattamente che quei due corpi di milizie fossero entrati in conflitto con i loro ufficiali. Ma la fedeltà dei pretoriani ai loro capi non si smentì mai, nè mai le nostre informazioni danno, degli spiriti della guardia germanica verso i suoi supremi comandanti, alcun serio elemento che rechi un significato contrario³³.

³³ Ci sarebbe, è vero, l'episodio succitato della uccisione di un decurione. Ma un decurione era tutt'altro che un ufficiale superiore, e contro quello che tale episodio potrebbe significare abbiamo il fatto, assai più eloquente, che Galba disciolse quella coorte *multisque experimentis fidelissimam* (SVET. G. 12).

Ma, se questo può dirsi dei soldati, assai più deve dirsi dei comandanti. Il prefetto del pretorio, Ninfidio Sabino, è, poco di poi, subito dopo la morte di Nerone, descritto dalle fonti, non solo come l'arbitro di Roma, ma come il tiranno del senato stesso, il quale ogni mattina va a fargli corona per il saluto di rito, e, pauroso non meno dei consoli, abbandona a lui la piena autorità del governo³⁴. Ora questo fatto sarebbe inconcepibile se la proposta della decadenza di Nerone e della proclamazione di Galba, insieme con l'iniziativa della defezione dei pretoriani, fossero mosse dal senato. Se questo, cioè, nel momento critico, in cui gli umori dei soldati non erano noti, e Nerone era ancora in vita e imperatore, avesse potuto impartire loro degli ordini, che sarebbero stati eseguiti, in dispregio ad ogni osservanza della gerarchia militare, esso avrebbe dovuto comportarsi assai più alteramente (o dignitosamente?), allorchè l'esercito era passato dalla sua parte, e Nerone era

³⁴ PLUT. G. 8.

morto, ed il senato aveva a sua difesa la spada e l'autorità di un nuovo imperatore. Onde, se questo, come di fatto avvenne, non potè fare, ciò significa chiaramente che il senato non ebbe mai l'autorità iniziale, che taluna delle fonti gli ha attribuita.

Ma v'è di più. Gli storici antichi introducono a questo punto, e in modo incontrovertibile, un episodio riguardante l'azione diretta di uno dei prefetti del pretorio, Ninfidio Sabino, sul numeroso corpo dei soldati da lui dipendenti. Ninfidio Sabino, infatti, poco prima della catastrofe di Nerone, allorchè seppe che questi intendeva abbandonare Roma per veleggiare alla volta di Alessandria, e vide irreparabile la rovina dell'Impero, avrebbe consigliato ai soldati la proclamazione di Galba, e li avrebbe fra l'altro indotti a un tale passo mediante la promessa di cospicui donativi³⁵. Ora, se l'epi-

³⁵ PLUT. G. 2; cfr. TAC. E. 1, 5: *miles urbanus ... ad destituendum Neronem arte magis et impulsu quam pro ingenio traductus*», il che deve riferirsi all'eccitamento, di cui discorriamo.

sodio, com'è indubbio, è vero, non è possibile introdurlo e adattarlo al resto del racconto, qualora si presupponga un ordine diretto di richiamo della guardia neroniana, da parte del senato. Se così invero fosse avvenuto, noi non troveremmo in quale momento fare agire Ninfidio, quel Ninfidio, di cui, di lì a poco, tanto grande sarà la potenza in Roma, e dovremmo cancellare l'azione di costui dalla serie degli avvenimenti dei primi giorni del giugno 68 d. C in Roma.

Ma la fonte di Zonara, o ZONARA stesso (*l. c.*) dicono dell'altro. Dicono che il senato, «richiamata la guardia [del pretorio], andò nell'accampamento dei pretoriani, e dichiarò Nerone *hostis publicus* e Galba imperatore». La inverosimiglianza raggiunge qui veramente il colmo, e non solo perchè l'infelice concatenazione del racconto ci fa vedere che i soldati, componenti la guardia di Nerone, avrebbero ottemperato agli ordini del senato, e abbandonato alla Dio mercè il loro imperatore, senza conoscere nessuno dei motivi di tali strani ordini, e nessuna delle intenzioni di chi li impartiva; ma sopra tutto perchè, secondo il nostro autore, quel solenne

consesso, che fu sempre il senato romano, si sarebbe spontaneamente recato al campo dei pretoriani, e ivi, fraternizzando con questi, avrebbe compiuto tutti quei gravissimi atti di governo, che mai ebbero sede diversa dalla curia senatoria. La sconvenienza di un tale procedere è così grave, che nessun romano del primo o secondo d. C. avrebbe potuto pensarci, e nessun conoscitore di antichità romane può accoglierne a cuor leggero la versione.

Il racconto, dunque, di Zonara non è in alcun punto accettabile, e forse non è difficile rintracciarne la genesi, allorchè lo si confronti con l'altro, raccolto da Giovanni di Antiochia. Per migliore intelligenza, trascrivo in colonna la traduzione letterale dell'uno a fianco di quella dell'altro.

JOANN. ANTIOCH.	ZONARA, 11,13 (P I. 570a);
(<i>FHG.</i> , ed. Müller, IV, p. 576):	«Mentre Nerone si accingeva a far ciò [trucidare i senatori, incendiare Roma, fuggire ad Alessandria], il senato, richiamata la guardia di Nerone,
«I senatori, avendo appreso queste notizie [i pro-	

getti di Nerone contro il se- si recò al campo, dichiarò Ne- nato], abboccatisi con i preto- rone *hostis publicus*, e proclamò riani e con gli altri, che custo- invece Galba imperatore.»
divano la Corte imperiale, li
persuadono a unirsi con loro,
e a mutare il governo impe-
riale dei Romani. E quelli,
poichè anch'essi addivennero
all'opinione dei senatori, tru-
cidarono il comandante Sci-
pulo e abbandonarono la
guardia dell'imperatore.»

Il confronto delle due versioni prova (o m'inganno?) che l'una è un compendio e un travisamento della fonte comune, a cui l'altra egualmente attinse, fatti sbadatamente, o intenzionalmente, da mano aristocratica, allo scopo di esaltare l'opera compiuta dal senato nel momento culminante della catastrofe neroniana.

Ed infatti l'abboccamento o gli abboccamenti dei senatori (o non piuttosto di alcuni senatori?) con i pretoriani diventano in Zonara *ordini*, che il senato impartisce ai soldati; gli accordi, che, nella narrazione, raccolta da

Giovanni Antiocheno, avrebbero preceduto il ritiro della guardia, sono in Zonara, collocati come atto posteriore ed esclusivo del senato, dopo che i perentorii e indiscussi ordini di questo furono eseguiti; e il tutto ha per inverisimile scena il campo dei pretoriani.

Limitata entro i più modesti confini, segnati da Giovanni Antiocheno, la versione, di cui anche Zonara si è fatto portavoce, riesce senza dubbio assai meno inaccettabile. È infatti ammissibile che la condanna di Nerone e la proclamazione di Galba, siano state precedute da intese fra il senato e i pretoriani, o, meglio, fra una parte del senato e i duci supremi di questo corpo. Ma, dopo siffatta concessione, la mancanza del resto del racconto integrale di Dione Cassio, cui deve avere attinto Giovanni, torna a mettere i critici nella impossibilità di stabilire a chi, nel giugno del 68 d. C., risalì la iniziativa od il merito del grande atto, che segnò decisamente la catastrofe dell'impero di Nerone e la elezione di Galba, se cioè al senato o ai pretoriani, e costringe di nuovo a ricorrere alle altre fonti, e cioè a Plutarco (*G.* 7), il quale appunto avverte che la iniziativa

dei pretoriani precedette quella del popolo; e questa, l'altra del senato. Il che costituisce appunto l'ipotesi, che noi in principio definimmo come la più verisimile³⁶.

³⁶ Se Svetonio fosse una fonte sicura per la cronologia, potremmo dire che questa appunto è la visione, ch'egli sembra avere del corso degli avvenimenti. Svetonio, infatti (N. 48), narra per primo la fuga di Nerone dagli *Horti serviliani* alla villa di Faonte; fa coincidere questa fuga con la notte stessa, in cui i pretoriani proclamarono Galba, e dopo, ma soltanto dopo (vedremo, nella terza parte di questo scritto, che si tratta di qualche giorno dopo), egli fa pervenire nell'ultimo rifugio di Nerone un biglietto annunziante la condanna da parte del senato.

III.

Dalla fuga, alla morte di Nerone.

La terza ed ultima questione, che io mi propongo di esaminare in questo studio, è la serie e la cronologia degli avvenimenti, successivi alla seconda fuga di Nerone, cioè alla sua fuga dagli *Horti Serviliani* nella villa di Faonte.

Secondo la quasi unanimità degli storici moderni, le cose si sarebbero svolte nel modo che segue. Nerone sarebbe fuggito dagli *Horti Serviliani* nella notte dell'8 al 9 giugno; sarebbe all'alba pervenuto nella villa di Faonte; qui l'avrebbe tosto raggiunto un corriere annunziante la sua condanna a morte, e poco dopo sarebbe comparso il distaccamento di cavalieri venuti per arrestarlo e tradurlo all'estremo supplizio. Egli allora si sarebbe finalmente deciso a salvarsi dall'ignominia col suicidio (mattina del 9 giugno)³⁷.

³⁷ Cfr. TILLEMONT, *Histoire des Empereurs*, Paris, 1832, 1, pp. 228-229; G. R. SIEVERS, *o. c.*, pp. 151-153; H. SCHILLER, *Nero*, pp. 285-286; E. RENAN, *L'Antechrist*, Paris, 1873, p. 305; G. GOYAU,

Questo racconto riposa interamente sulla narrazione di SVETONIO (N. 48-49, ch'è la versione più diffusa, che noi possediamo sugli ultimi avvenimenti del governo di

Chronol. de L'Empire romain, Paris, 1891, p. 137; B. W. HENDERSON, *Nero*, pp. 409-417; KLEBS, *Prosopographia imp. rom.*, I, 370; B. NIESE, *Röm. Gesch.*⁴, p. 316; O. HABERLEITNER, in *Philol.* 68, 1909, p. 314; L. HOLZAPFEL in *Klio*, 1912, pp. 487-489. Il BARONIO (*Ann. eccles.*, I, 1738, p. 656) poneva la morte di Nerone al 10 giugno; il LATOUR DE SAINT YBARS (*Neron*, Paris, 1853) all'11 giugno 68 – cronologia che è ammessa, con pari diritto di quella più consueta, dal Tillemont – ma, egualmente, anticipa di una sola notte la ribellione dei pretoriani. Soltanto il Tillemont si accorge che, per tanta copia di avvenimenti, lo spazio di una notte non basta, e ne fa occupare anche una parte del 9 o dell'11 giugno. Unico, fra tanta unanimità, T. MOMMSEN, nel suo poco noto saggio *Der letzte Kampf der römischen Republik* (in *Hist. Schriften*, Berlin, 1906, I, 343), ha sentito le gravi difficoltà della cronologia consueta, e ha fatto riunire il senato, e decretare la condanna di Nerone, *prima* della di lui fuga alla villa di Faonte, il che però è contrario alla reale successione degli avvenimenti. A. DOMASZEWSKI (*Römische Kaiser*, Leipzig, 1909, II, pp. 76-78) salta a piè pari ogni determinazione cronologica.

Nerone. Ma gli storici moderni non hanno considerato che Svetonio è anche lo storiografo antico meno rispettoso della cronologia, sì che le sue biografie sono un giro e un rigiro di avvenimenti elencati in disordine, o, meglio, raggruppati sotto categorie, logiche od estetiche, affatto estranee alla cronologia. Lo stesso avviene nel caso presente; ma avviene tuttavia in misura minore di quella che si possa supporre dai racconti che gli storici moderni ne hanno compilati. Ed invero, se Svetonio non cura di distinguere i vari tempi della catastrofe di Nerone, non li confonde però in modo così irrimediabile che la critica moderna non possa più discernervi gli uni dagli altri.

Egli, infatti, giunto a parlare dell'arrivo di Nerone nel podere di Faonte e del suo penoso ingresso attraverso una breccia aperta nel muro posteriore della villa, continua a narrare testualmente: «*Decubuit super lectum, modica culcita, vetere pallio strato, instructum. Fameque et iterum siti interpellante paucum quidem sordidum oblatum aspernatus est, aquae autem tepidae aliquantum bibit. Tunc uno quoque*

hinc inde instante, ut quam primum ne impendentibus contumeliis eriperet, scrobem coram fieri imperavit, dimensus ad corporis sui modulum: componique simul si qua invenirentur, frusta marmoris et aquam simul ac ligna conferri, curando mox cadaveri, flens ad singula, atque identidem dictitans: «Qualis artifex pereo!» Inter moras perlato a cursore Phaonti codicillos praeripuit legitque: «se hostem a senatu iudicatum, et quaeri ut puniatur more maiorum», interrogavitque quale id genus esset poenae. Et cum comperisset nudi hominis cervicem inseri furcae, corpus virgis ad necem caedi; contrerittus, duos pugiones quos secum extulerat, arripuit temptataque utriusque acie, rursus condidit, causatus «nondum adesse fatalem horam». Ac modo Sporum hortabatur, ut lamentari ac plangere inciperet, modo orabat ut se aliquis ad mortem capessendam exemplo iuvaret: interdum segnitiam suam his verbis increpabat... Iamque equites appropinquabant, quibus praeceptum erat, ut vivum eum adtraherent».

In questo quadro, noi troviamo per certo riuniti numerosi elementi drammatici, ma non abbiamo un racconto tale, che imponga *sine qua non* di concepire tutte le sue fasi, come svolgentisi nel breve giro di poche ore. Lì, sul suo letto di martirio, Nerone giaceva divorato

dalla sete e dalla febbre. Intorno a lui i rari amici, superstiti, lo sollecitavano ad una terza fuga, ed egli ordinava invece la costruzione di una tomba e l'allestimento dei preparativi estremi. Alla fine quelli si erano accinti alla lugubre bisogna, e avevano dato mano al lavoro. Tra questi indugi (*inter moras*) era arrivato un corriere da Roma annunziante che il senato aveva già condannato a morte Nerone. Questi aveva letto il fatale messaggio prima di colui al quale esso era naturalmente destinato, e la tormentosa, straziante agonia era incominciata. Finalmente si era udito il rumore dei cavalli, che si avvicinavano, e Nerone, dato di piglio a un pugnale, se l'era conficcato nella gola. Tutto questo, anche secondo il giro del racconto di Svetonio, potè benissimo seguire entro poche ore, come, egualmente, entro pochi giorni.

Se non che, ove noi integriamo il racconto con la serie degli avvenimenti contemporanei ch'esso presuppone, siamo costretti a venire ad una conclusione diversa da quella, che gli storici moderni hanno adottata, e cioè alla conclusione, che tutto ciò si svolse in più di una notte e di una mattinata.

Ed infatti, come spero dimostrare, opinando altrimenti, nella seconda metà della notte dell'8 al 9 giugno e nelle prime ore del giorno successivo, sarebbero dovuti accalcarsi tumultuariamente i fatti che seguono: 1) la fuga di Nerone alla villa di Faonte; 2) il pronunciamento dei pretoriani; 3) una prima seduta del senato, dichiarante l'imperatore nemico pubblico e decretarne la sua condanna; 4) le dimostrazioni popolari in città; 5) una seconda seduta del senato, in cui Galba sarebbe stato proclamato imperatore e a lui sarebbero stati decretati i singoli poteri del principato; 6) la ricerca e la morte di Nerone.

Secondo infatti risulta da Svetonio, Nerone si era svegliato improvvisamente verso la mezzanotte (*N. 47: ad mediam fere noctem excitatus*), e, prima di deliberare la seconda fuga, aveva mandato i suoi servi, chiedendo ospitalità alle case degli amici più fidi, e poi si era recato in persona egli stesso. Le due operazioni non dovevano avere occupato breve tempo, nè breve tempo potè occupare la deliberazione della seconda fuga, circostanza,

di cui, fino a poche ore prima, non era prevista la necessità. All'istante della partenza, la notte doveva dunque essere molto avanzata, o piuttosto dovevano già scoccare le prime ore antimeridiane del giorno successivo.

Contemporaneo a tutte queste operazioni era stato il pronunciamento dei pretoriani. Nerone, infatti, passando tra Porta Salaria e Porta Nomentana, udrà le grida dei soldati, reduci dalla concione, a cui Ninfidio li aveva convocati, *et sibi adversa et Galbae prospera ominantium* (SVET. N. 48). Questo, dunque, al più presto sarebbe dovuto seguire verso la mezzanotte, e, più probabilmente, verso l'ora, in cui Nerone, tornando dal suo vano giro per la città in cerca di una casa amica aveva trovato che la guardia germanica aveva abbandonato la custodia del suo rifugio.

Poco più tardi, sarebbe seguita la prima seduta del senato, che avrebbe dichiarato Nerone nemico pubblico e l'avrebbe condannato all'estremo supplizio. La fonte, a cui attinse Zonara, distingue, infatti (11, 13 = P I. 570; 571), due deliberazioni del senato, una prima

che il nostro autore – come abbiamo visto – immagina, con estrema inverisimiglianza, presa nel campo dei pretoriani, ove quel consesso τὸν [Νέρωνα] πολέμιον ἀπέφηνε, e una seconda deliberazione, regolarmente formulata in una seduta più che mattutina (ἐπεὶ ἡμέρα ἐγένετο), nella quale il senato τῷ Γάλβᾳ τὰ τῇ ἀρχῇ προσήκοντα ἐψήφισατο.

Si tratta invece, con certezza, di due sedute straordinarie, tenute egualmente nei locali consueti per le convocazioni del senato. Ma, se è da dubitare che la prima abbia avuto luogo nelle ore notturne di un giorno qualsiasi, deve ritenersi ch'essa non potè seguire con la celerità fulminea, che gli storici moderni vi hanno attribuita. Ed invero, una seduta notturna era contraria ad ogni consuetudine parlamentare del senato romano; essa era di cattivo augurio e passibile di nullità per le deliberazioni che quel consiglio vi avrebbe prese,³⁸

³⁸ VARR. in GELL. N. A. 14, 7, 8: *senatus consultum ante exortum aut post occasum solem factum ratum non fuisse, opus etiam censorium fecisse*

onde deve dubitarsi gravemente che la storica seduta del giugno 68, la quale costò l'impero e la vita di Nerone, sia seguita in quelle precise condizioni, in cui la storiografia, antica e moderna, vorrebbe. Ma è ancor più da giudicare inverisimile che una tornata senatoria si sia avuta a qualche ora (o mezz'ora?) di distanza dal pronunciamento dei pretoriani.

Mancava anzi tutto il tempo necessario per una convocazione, che bisognava ad ogni costo evitare fosse, dal partito neroniano, il quale sino a poco prima, aveva costituito la maggioranza del senato, tacciata di illegalità e di partigianeria, e porgesse motivo a contestazioni e, quindi, a nuove lotte politiche e civili.

existumatos per quos eo tempore senatusconsultum factum esset. I due contrari esempi, che si sono allegati come eccezione a questa regola, hanno un molto diverso valore. L'uno (DIO CASS. 73, 1) è di due secoli più tardo, e riguarda l'accoglienza fatta in senato a Pertinace, che si era affrettato a recarsi di notte dal campo in città. L'altro (APP. B. C. 3, 93) si riferisce ai provvedimenti emanati alla vigilia della seconda guerra civile, sotto *l'impero della legge marziale* il così detto *senatus consultum ultimum*).

E poteva ancor meno essersi nel frattempo esercitata quella preparazione politica, che la gravissima circostanza indeclinabilmente reclamava. Le intese con Ninfidio, se intese c'erano state, non potevano, per elementari ragioni di prudenza, essere note che a un esiguo gruppo di senatori galbiani. Inoltre, le si erano per certo dovute velare del silenzio più religioso, giacchè il successo di quel tentativo era difficilmente prevedibile, e, se i pretoriani avessero recalcitrato, le teste dei senatori sarebbero rimaste schiacciate sotto i colpi del vendicativo imperatore. Non una parola, non un'indiscrezione doveva essere dunque sfuggita, e tutto essere stato disposto in modo che, dopo il pronunciamento dei pretoriani, occorressero pratiche, non brevi e laboriose, per la preparazione, materiale e morale, di una seduta, ch'era per riuscire tra le più solenni del senato romano.

D'altra parte, se la via, aperta alle risoluzioni della grande maggioranza dei senatori, non era facile prima del pronunciamento dei pretoriani – (le mire e le aspirazioni degli svariati gruppi, senza mettere in conto il caso nuovissimo della destituzione e della condanna di un principe, andavano dal ristabilimento della repubblica alla riconferma della giurata fedeltà in Nerone, passando per tutta una gamma amplissima di soluzioni intermedie) – il pronunciamento dei pretoriani non era

proprio fatto per condurre più speditamente ad una conclusione risolutiva.

Ed invero, la maggioranza dei senatori o dovevano rifuggire da una pura e semplice ratifica del fatto compiuto, che sarebbe suonata come una rinuncia alle proprie iniziative e alla propria dignità, o ne erano inconsapevolmente tratti a conclusioni indipendenti, o anche contrarie a quelle prestabilite. In ogni modo, prima di decidere, avrebbero voluto giudicare con ponderatezza e con cognizione di causa³⁹. Se nessun accordo dunque tra pretoriani e senatori galbiani era precedentemente esistito, le indecisioni del sempre indeciso senato romano sarebbero state troppo grandi; e, se accordi erano intervenuti, non minore doveva essere lo sforzo dei più

³⁹ Forse non è a questo proposito inopportuno rammentare che, all'avvento di Claudio, proclamato dai pretoriani, i senatori fecero di tutto perchè egli rikusasse quella designazione, e volesse invece ricevere l'*imperium* dal senato; cfr. JOSEPH FLAV. *A. J.* 19, 3, 4. Può dirsi anzi che il contrasto fra soldati e senato, circa l'investitura imperiale, si ripetesse ad ogni nuova elezione.

zelanti a lavorare la maggioranza di quel Consiglio, perchè tutto potesse accomodarsi nelle ore piccole di una sola notte.

E una prova di fatto delle indecisioni del senato, e dei suoi contrasti interni, noi abbiamo nella circostanza che la prima seduta non esaurì tutta la serie delle deliberazioni necessarie. Sarebbe bisognato condannare Nerone ed eleggere Galba, conferendogli i poteri connessi con l'impero. Ma l'ordine del giorno non venne esaurito. Stando anche alla parola stessa delle fonti, il senato decretò la condanna di Nerone, proclamò Galba, ma non gli conferì la serie degli onori relativi all'impero, rimandando questa parte delle sue deliberazioni a un ulteriore seduta in giorno e luogo da destinare⁴⁰.

Se non che tale compendioso racconto commette a questo punto un errore. Se Galba fosse stato eletto

⁴⁰ ZONAR. *l. c.*

nella prima seduta, il che suppone una sufficiente rapidità da parte dei senatori, nonchè la prevalenza vittoriosa della frazione dei Galbiani, quella stessa notte Galba avrebbe ricevuto l'intera serie degli onori attinenti all'impero, e i trionfatori di quel fuggevole minuto avrebbero spinto la vittoria fino alla sua decisiva conclusione. E questo, non solo per evidenti ragioni di opportunità, ma perchè questa appunto, e non altra, era, e sarà, la consuetudine, che sarà seguita in momenti altrettanto gravi della storia dell'impero romano. Allorchè, infatti, Galba fu ucciso, e venne proclamato Ottone; allorchè, morto Ottone, il senato passò alla elezione di Vitello, i due nuovi candidati all'impero furono, al tempo stesso, elevati all'impero e ornati «*omnium principum honorum*»⁴¹.

⁴¹TAC. *H.* 1, 47, 2 sgg. A questa affermazione di Tacito non contrasta la testimonianza degli *Acta Arvalium* (pp. XCII; XCIII; XCIV, ed. HENZEN), i quali dànno date differenti, e tutte posteriori al giorno della proclamazione, per il conferimento delle varie dignità a Ottone e a Vitellio. A quelle date corrisponde, non

La cosa era tanto più urgente, quanto più forte era il pericolo di una controrivoluzione. Se, dunque, i senatori galbiani non poterono giungere a tanto da coronare i loro sforzi, vuol dire ch'essi non riuscirono neanche a imporre il nome di Galba, e dovettero limitarsi a fare adottare dal senato la proposta più facile, la proposta affatto negativa della decadenza del principe esistente.

Sì che, se Zonara accenna a qualche cosa di più, vuol dire ch'egli, ingannato dal groviglio degli avvenimenti, ha commesso un errore di anticipazione, o ha confuso (com'è egualmente probabile) il pronunciamento dei pretoriani con le deliberazioni del senato.

E che sia proprio così, e che il senato si sia nella prima seduta esclusivamente limitato a proclamare la decadenza e la condanna di Nerone, è sicuramente provato dal nuovo avvenimento immediatamente succes-

il conferimento, da parte del senato, che avvenne in un momento solo, ma le cerimonie pubbliche successive compiute innanzi ai comizi; cfr. HENZEN, in *op. cit.* pp. 64 sgg.

sivo: le dimostrazioni popolari. Il popolo romano, infatti, secondo racconta Dione Cassio, al quale, si opina, avrebbe attinto Zonara, sarebbe uscito per le vie, manifestando e approfondendo ovunque la sua gioia, e «alcuni persino avrebbero portato il *pileum*, come se avessero di nuovo riconquistato la libertà»⁴²; il che precisamente significa che un nuovo imperatore non era stato eletto, e che per un attimo, o per qualche giorno, tutti credettero che la repubblica fosse di bel nuovo ristabilita.

Ma, tornando al principale dei problemi, che ci siamo proposti, se è ben difficile immaginare che la prima seduta senatoria si sia avuta nelle prime ore immediatamente successive al pronunciamento dei pretoriani, assai più difficile (o impossibile?) è ritenere che, entro questi angusti limiti di tempo, rientrino tutta la serie degli avvenimenti successivi seguiti in Roma, di

⁴² Cfr. DIO CASS. 63, 29: ὁ δὲ δῆμος τῶν Ῥωμαίων ἐβουβύθει καὶ ὑπέρχαιρε, καὶ τινες πιλία ὡς ἡλευθερωμένοι ἔφερον.

cui le dimostrazioni popolari sono soltanto un'unica circostanza. Secondo Dione Cassio, allora appunto, mentre Nerone gemeva e agonizzava nella lontana villa solitaria, in Roma si sarebbero celebrati sacrifici solenni per la liberazione della repubblica dal tiranno; il popolo si sarebbe riversato per le vie festante, e taluni sarebbero usciti *pileati*, portando cioè il berretto, simbolo della libertà riconquistata. Intanto il senato si sarebbe riconvocato una seconda volta, e a Galba sarebbero stati decretati tutti gli onori relativi all'impero. Contemporaneamente, sarebbero state iniziate le più penose (e per qualche tempo infruttuose) ricerche del nascondiglio di Nerone. Alla fine tale ricerca avrebbe dato risultati positivi, e, per operare l'arresto del principe, si sarebbe spedito un corpo armato di cavalieri. L'arrivo di questi ultimi avrebbe determinato il suicidio di Nerone⁴³.

Com'è evidente, si tratta qui di una serie di fatti e di

⁴³ DIO CASS. 63, 29; cfr. anche ZONARA, P I. 571.

atti, ch'è impossibile chiudere nel giro di qualche ora notturna, per opinare con gli storici moderni che la morte di Nerone sia seguita la mattina successiva a quella della sua fuga. Ma, a non far conto della copia degli avvenimenti, la tradizionale cronologia è egualmente ostacolata dalla considerazione della speciale natura dei medesimi.

Se la seconda seduta del senato fu tenuta con l'ordine del giorno che le nostre fonti vi assegnano – il conferimento a Galba degli onori attinenti alla nuova carica imperiale – è assai difficile opinare ch'essa sia seguita a piccolissimo intervallo della prima, ossia, al più tardi, nelle prime ore del mattino del 9 giugno.

Era quello invero un procedimento d'urgenza? In tal caso, esso sarebbe dovuto andar contemporaneo alla proclamazione di Galba. Non lo era? Ed in questa seconda alternativa, ragioni di elementare saggezza impedivano la riconvocazione del senato a poche ore di distanza da una precedente seduta, allorchè quegli stessi motivi di dilazione, che già si erano fatti valere, urgevano ancora con tutta la loro forza e la loro imperiosa

categoricità.

Ma una seconda seduta, a poche ore di intervallo dalla prima, è altrettanto improbabile, ove ad essa si assegni l'ordine del giorno, che noi abbiamo ritenuto più verisimili: la proclamazione del nuovo imperatore. Il senato, infatti, non poteva essere concorde in alcun pensiero positivo. Nel senato c'era un partito conservatore, il quale teneva ad ogni costo al ristabilimento puro e semplice della repubblica. Questo partito, come il più idealista e il più intransigente, avrebbe contrastato, con inflessibile ostinazione, ogni proposta di ulteriori proclamazioni imperiali. Accanto al precedente, c'era un altro partito favorevole al nuovo regime imperiale, ma i cui seguaci ripartivano le loro simpatie fra candidati differenti. Tra i designati era Galba, ma non era l'unico. Forse più di Galba si preferiva in quel momento Virgilio Rufo, il proclamato delle legioni dell'Alta Germania, l'uomo che poteva disporre di non meno di 30.000 soldati, e che per il primo, pur dichiarandosi contro Nerone, aveva salvato, dalla vergogna di un umiliazione barbarica l'onore dell'impero in pericolo, e compiuto

un atto, ancor più solenne, di omaggio al senato, rimettendo ad esso ogni decisione sui nuovi mutamenti di governo. C'erano poi gruppetti minori, favorevoli a questa o a quell'altra candidatura, poco temibili in sè e per sè, ma temibilissimi per la loro concorde opposizione negativa. C'era infine la maggioranza di ieri – grossa minoranza oggi – il partito dei Neroniani, battuti nella votazione precedente, ma ancora capaci di ripigliare una rivincita, e di battere alla loro volta i vincitori. Da che parte si sarebbero schierati questi ultimi? Quale colpo di disperazione avrebbero essi giocato? Chi era il candidato del loro cuore, caso mai, come anche appariva probabile, non avessero più insistito per Nerone? Erano questi interrogativi gravissimi, tutti pieni di vita e di morte, perchè i zelanti convocatori della seconda seduta senatoria non li avessero considerati, e non ne fossero tratti a opinare per un più prudente rinvio, nel qual tempo molte cose sarebbero potute maturare, e molti nuovi elementi schierarsi a loro favore, non ultimo quello dell'eccidio, già prossimo a consumarsi, dell'abborrito imperatore.

Ma, insieme con la seconda seduta senatoria, si ha la ricerca di Nerone, ricerca, che le nostre fonti, dicono non facile nè breve; ricerca, che per un certo tempo dette risultati negativi. Quanto fu lungo questo tempo? Dione Cassio non lo spiega, ma è possibile desumerlo dal testo medesimo di Svetonio. Secondo Svetonio (N. 49), infatti, la mattina dell'arrivo dei soldati, spediti alla ricerca di Nerone, il suo liberto Faonte era già stato preavvisato da un amico di Roma della condanna già decretata contro Nerone. Faonte, dunque, dopo la fulminea partenza dagli *Horti Serviliani*, aveva avuto tempo di scrivere o far sapere a qualcuno, a Roma, l'indirizzo suo e del suo signore, e di fargli giungere la preghiera che lo si tenesse al corrente degli avvenimenti pubblici. E il messaggero, dalla remota villa, era partito, e aveva trovato la persona fidata, eletta da Faonte a quel delicatissimo ufficio, e questa, risaputo il decreto del senato, avea potuto inviare un messaggio di risposta, che preannunziava il pericolo imminente. Or bene, tutto ciò è appena possibile, ma è del pari assai difficile, sia accaduto, come altrimenti dovrebbe immaginarsi, nel giro

di qualche mezz'ora.

Ma, del secondo ed ultimo rifugio di Nerone, non fu solo informato l'ignoto, fedele amico di Faonte. Dopo lunghe ricerche, lo fu anche la polizia incaricata dal senato. L'unica notizia concreta, che circolava in Roma, e che la polizia poteva avere, era che Nerone partisse, o fosse partito, per l'Egitto. Questo soltanto conoscevano Ninfidio Sabino, il senato, gli ufficiali del pretorio (SVET. N. 47). Seguendo tale traccia, il suo estremo rifugio non doveva dunque scostarsi molto dagli *Horti Serviliani*, nè divergere dalla via di quel mare, che solo avrebbe potuto condurre ad Alessandria l'imperatore fuggiasco. Nerone, invece, era molto lungi di là. Coperto dal mistero, quasi completo, di una fuga notturna, compiuta in un momento, in cui gli occhi dei curiosi e degli interessati guardavano intensamente altrove, e la loro attenzione era febbrilmente impegnata in mille altre circostanze più gravi, egli agonizzava all'altro capo della grande Campagna romana, poco discosto dal sentiero, che conduceva verso l'interno del Lazio. Bisogna-

rono, dunque, un solerte servizio di spionaggio, bisognarono ricerche molteplici, pazienti, moleste indiscrezioni, perchè la fuga del principe alla villa di Faonte fosse risaputa. Ed allora era occorso inaugurare l'ultimo atto della grande tragedia: era occorso impartire gli ordini necessari, per la caccia e per l'arresto, al drappello dei cavalieri, che fra qualche tempo sarebbero corsi cavalcando furiosamente, di galoppo, per via Nomentana, alla cattura dell'imperatore condannato a morte, quale nemico della repubblica romana, e tuttavia ancor vivo e spirante. Ma tutto questo al solito non potè accadere nel rapido giro di qualche ora notturna o mattutina!

*

* *

Siffatte conclusioni si possono trarre dai testi di Dione Cassio, di Zonara e anche, come abbiamo visto, da quello di Svetonio. Ad analoghe deduzioni conducono i radi accenni alla catastrofe neroniana, contenuti nella biografia di Galba, compilata da Plutarco. Questi, infatti (*G.* 7), come avvertimmo, racconta che Galba

seppe da un suo liberto, recatosi appositamente da Roma a Clunia in Spagna, che la morte di Nerone era stata preceduta dalla triplice proclamazione (ἀναγόρευσις), dell'esercito prima, poi del popolo, infine del senato, e che solo più tardi era avvenuta la morte dell'imperatore, del quale il messaggero aveva visto con i suoi occhi il cadavere ancor caldo.

Forse a quella proclamazione popolare vuole accennare Dione Cassio con le svariate manifestazioni pubbliche di cui egli discorre. Ma una vera e propria proclamazione imperiale implicava per se stessa un procedimento non breve. Occorreva radunare il popolo al Campo Marzio, dove qualcuno dei maggiori magistrati cittadini gli avrebbe annunciato la nuova elezione, attendendone l'acclamazione di rito⁴⁴.

Ora, tutto questo, insieme con le altre due proclamazioni, insieme con le dimostrazioni popolari, cui la cerimonia andò congiunta, non è possibile avvenisse in

⁴⁴ Cfr. VOPISC. *Tac.* 7, 2-4.

una sola notte, anzi nelle tarde ore di una sola notte, o all'alba di una sola mattina, e perciò è da concludere ancora una volta, che, più esattamente e meno drammaticamente, tutto ciò dovette svolgersi nel più largo giro di una serie di giorni⁴⁵.

⁴⁵ Per mostrare a quali, del resto noti, travisamenti andasse incontro la tradizione della catastrofe di Nerone, sarà utile riferire il racconto di Eutropio, di Aurelio Vittore e quello, ancor più strabiliante, di taluni cronisti bizantini. Il primo (*Breviarium*, 15) narra che Nerone, abbandonato da tutti, e dichiarato *hostis publicus*, avendo chiesto e risaputo quale fosse la pena corrispondente a tale condanna, *e Palatio fugit et in suburbano liberti sui se interfecit*. EUTROPIO cioè tace della prima fuga di Nerone, e colloca in Roma una scena, che seguì soltanto nella villa di Faonte. AURELIO VITTORE (*Caes.* 5, 16) fa perire Nerone, abbandonato da tutti, *dopo* l'arrivo di Galba in Roma (*eius [Galbae] adventu desertus* etc), mentre egli stesso, nella sua *Epitome* (5, 7), aveva raccontato, sia pure commettendo un altro errore, che ciò era avvenuto solo, «*ubi adventare Nero Galbam didicit*». Ma il *record* della fantasiosità – (non della inesattezza soltanto!) – è vinto dai cronisti bizantini. GIORGIO SINCELLO (*P.* 340 b) narra che Nerone, tornato a Roma dalla Grecia, presentando una ribellione popolare, fuggì

in Argo (*sic!*), ma fu quivi ucciso da uno dei suoi servi, o, come altri avrebbe detto, si uccise di propria mano. GIOVANNI MALALA (O. 333) racconta che Nerone morì di veleno e di ferro, e che il suo successore, designato dai sacerdoti greci (*sic!*) – un epicureo (*sic!*) – entrato nel palazzo, per visitarlo infermo, lo trafisse e trucidò nella non giovane e fresca età di 69 anni! Il *Chronicon Paschale* (a. 68, P 246) racconta infine che Nerone morì per opera degli Ebrei, poichè aveva fatto decapitare Pilato, allo scopo di vendicare la morte di Gesù Cristo... Sulle deformazioni subite dalla figura di Nerone nella leggenda e nell'arte cfr. E. CALLEGARI, *Nerone nella leggenda e nell'arte*, in *Ateneo veneto*, luglio-agosto 1890.

CONCLUSIONE

La conclusione generale, che si può ricavare dalle ricerche precedenti, risulta dalle particolari conclusioni di ogni singolo capitolo. E la prima e principale è la seguente: che il lungo e luminoso governo di Nerone non precipitò, come talora s'è creduto, per l'improvvisa rivolta di una o più provincie, ma per un'insurrezione dell'interno. La rivolta provinciale ci fu, ma essa o venne soffocata in sul nascere, o non adunò mai forze sufficienti per determinare quella catastrofe, di cui essa rimane solo autrice, remota e indiretta. d'altra parte, gli ultimi mesi del governo di Nerone, se non precisamente gli ultimi giorni, non furono quel pazzesco tessuto di spensieratezza, di nervosismo e di terrore, che la storia moderna più popolare, e il maggior biografo dell'età imperiale si sono compiaciuti descriverci. Nerone seppe provvedere con accortezza, con sangue freddo, con misura ai pericoli, che si affacciavano d'ogni parte, sì che, senza la conoscenza della situazione interna, la realtà della sua finale catastrofe ci appare pressochè inverosimile.

Viceversa il suo impero celava il tarlo roditore nel proprio seno. Era dessa l'opposizione varia, accumulatasi in quindici anni di governo e facente d'ogni parte leva su quel decrepito e superstite organo della repubblica, ch'era il senato. Ma, finchè le altre difese dell'interno fossero rimaste salde, tutte le velleità del senato sarebbero fallite, come in verità erano, per gran tempo e più volte, fallite. Il colpo non venne dunque assestato dai nemici implacabili, ma dagli amici più fidi, da coloro, sui quali sin allora Nerone aveva maggiormente contato: i pretoriani e la guardia del corpo. Fu la vicenda consueta di molte delle maggiori insurrezioni e rivoluzioni seguite nella storia... Un brutto giorno, nell'Italia e nella Città eterna, turbate e irritate da grande panico e da grandi contrarietà, Nerone si trovò come disarmato e isolato alla mercè dei suoi peggiori nemici. Allora soltanto il suo destino fu segnato, ed ogni opera difensiva, fatta vana.

Ma, neanche in queste circostanze la sua catastrofe si compì con la romanzesca rapidità e dramaticità, che

una storia convenzionale ricorda. Anche dopo la defezione dei pretoriani, gli ostacoli, che l'opposizione antineroniana dovette superare non furono lievi o risolvibili, come pure si è detto, nelle ore piccole di una sola notte. L'opposizione, che, per un programma negativo, disponeva della maggioranza dei voti nel senato, diventava a sua volta minoranza, non appena essa voleva dar mano ad un programma concreto. Da ciò lo stento e la lentezza nella preparazione del nuovo regime, i difficili *pourparlers*, le replicate convocazioni del Consiglio senatorio. Per un momento, anzi, il popolo romano credette nella restaurazione della Repubblica, e ne fu lieto. Ma le mene degli antineroniani avevano scatenato delle forze – l'esercito, i pretoriani, gli amici dei vari pretendenti alla successione – per cui quella doveva riuscire una soluzione letteralmente impossibile. E in siffatta gara furono nuovamente coloro, che avevano iniziato il mutamento, a trionfare ed a imporre la loro volontà. Le coorti del pretorio erano state tratte a rivolta nel nome e per le sedicenti promesse che si attribuivano al gover-

natore delle Spagne, S. Sulpicio Galba, e il senato dovette votare per Galba e restaurare l'impero.

Se non che basteranno sei soli mesi del nuovo governo perchè la memoria di Nerone sia vendicata, e non in grazia del bene, che il suo governo aveva prodigato, ma del sottile veleno di corruzione, politica e sociale, di cui esso era stato insieme sintomo ed autore. Il 15 gennaio del 69 Roma e l'Impero avranno un nuovo Nerone, e questi sarà uno dei più intimi compagni di giovinezza dell'estinto: M. Salvio Ottone.